con rispettoso ossequio di discepolo
F. Cimmino

CALIDASA

VICRAMORVASI

TRADUZIONE

DI

FRANCESCO CIMMINO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE via Tornabuoni, 20 — ROMA via del Corso, 307
1890

AL PROFESSORE

MICHELE KERBAKER

AVVERTENZA

Del « Vicramôrvasi », dramma attribuito a Câlidâsa, si sono fatte pregevoli traduzioni in tedesco, in inglese, in francese ed anche in italiano (*). Però, in questo genere di lavori, pure quando le versioni già esistenti abbiano pregio di accuratezza, è sempre utile ritentar la pruova. Avendo avuto, per ragioni di studio, occasione di fermarmi a lungo sul « Vicramôrvasi », mi sono sempre più innamorato di questo dramma così geniale, in cui le strofe liriche sono dei veri gioielli, e la parte in prosa ha un colorito soavemente poetico. Questa essenziale impronta di tutta l'azione drammatica mi ha suggerito il tentativo di tradurre in versi anche la parte in prosa; ed ho scelto la forma di endecasillabi e settenari liberamente alternati e rimati, appunto perchè mi è sembrata più corrispondente all'indole lirica del dramma. Solo per le scene d'introduzione (o d'intermezzo), che si trovano innanzi ad ogni atto, ho preferito il verso martelliano; perchè in esse non si ha proprio uno svolgimento di azione sulla scena, ma, come in un prologo, si accennano quasi sempre fatti già avvenuti; quindi la varietà del verso riproduce anche quel lieve distacco, che nel testo si scorge fra le suddette scene e gli atti del dramma.

Ho aggiunto infine, a guisa d'indice, poche notizie riguardanti i nomi indiani, ed ho cercato di essere brevissimo, lasciando stare comenti ed osservazioni, che spesso finiscono con lo stancare il lettore.

La presente traduzione è fatta sulla edizione di Calcutta (Vicramorvasi: *or Vikrama and Urvasi; a drama by Kalidasa, with a Commentary explanatory of the prakrit passages-Calcutta, 1830*), confrontandola anche con quella pubblicata da Monier Villiams.

(*) Teatro di Calidasa, tradotto da Antonio Marazzi: versione accuratissima e soprattutto fedele all'originale.

PERSONAGGI

Pururàvasa re di Pratistana
Ajùs figlio di Pururàvasa
Citràrato re dei Gandarvi
Nàrado messaggero degli dei
Manàvaco bramano domestico [*Vidûshaka*]
Latavio ciambellano.
Reciaco cacciatore.
Auriga del Re.
Due discepoli di Bàrata.
L'impresario [*Sutradhara*]
Un attore.
Urvàsi, *Citralèca*, *Sahagiània*, *Ramba*, *Menaca* — ninfe [*apsarase*].
Ausinàri sposa del re Pururàvasa.
Nipunica ancella della regina.
Satyavàti donna ascetica.

Sèguito della Regina.

ATTO I.

(INVOCAZIONE).

Quei che ne' Vedi unico spirto è detto,
Che invade terra e ciel, colui che sire
Non ha fuori di sè null'altro oggetto,
— Ecco il suo vero nome — a cui lor mire
Volgon quei che il respir frenando in petto
Sol di struggersi in lui nutron desire,
Quei — Siva — ambito con costanza pia,
Di gaudio eterno a voi propizio sia!

(*finita l'invocazione, parla l'impresario*).

IMPRESARIO. Or via, cessi l'indugio ch'è durato abbastanza. (*volgendosi verso l'interno della scena*)
Ehi, brav'uomo, sbrigatevi: so che in questa adunanza
Avvezzi già ad assistere sono gli spettatori
All'opere drammatiche degli antichi scrittori:
« *Vicramórvasî* » è il nuovo dramma ch'io qui presento;
Autor n'è Calidàsa. — Voglio che ognuno attento
Reciti la sua parte — dite alla compagnia
Dei vostri attori.....

ATTORE. Come piace a vossignoria.

IMPR. Ed io dirò frattanto, dopo d'aver rivolto
Un bello inchino a questo pubblico eletto e colto:

« Se vêr gli amici amor gentil v'infiamma,
Se in pregio avete l'opra e lo scrittore,
Ognun di Calidàsa al novo dramma
Qui con orecchio intento or faccia onore. »

Voci dall'interno. « Aita, aita, o prodi! »

IMPR. Che ascolto? Che son questi
Miserabili gridi, che levano i celesti
Vïandanti nei carri lassù per l'aria? (*dopo di avere alquanto considerato*)
Or bene,
Vi spiegherò ogni cosa; già intendo quel che avviene:

La vaga ninfa dalla coscia nata
Di Nara ch'è a Visnù compagno pio
Pei sentieri del ciel movea beata,
Poi ch'ebbe chiesto commïato al dio,
Che di Cailàsa la montagna guata.
Ecco, a metà del ripido pendìo,
È dai nemici degli dei ghermita,
Perciò le ninfe van gridando: Aita!

(finisce l'introduzione).

(Si scopre la scena ed entrano le APSÀRASE).

APSÀRASE. Soccorreteci, o prodi, aita, eroi!
Havvi alcuno tra voi
Che con ala immortal possa librarsi
Rapidamente a volo,
Alcun ch'osi affrontar le vie del cielo? *(entrano il re e l'auriga sul carro).*

PURURÀVASA. Su via, cessi il lamento! Or qui son io
Pururàvasa, il re: testè compito
Di Sûrya il sacro rito,
Intender bramo contro chi v'è d'uopo,
Apsàrase gentili, il braccio mio?

RAMBA. Contro gli Àsuri arditi!

PURURÀVASA. E quale oltraggio, quale
Ha l'audacia degli Àsuri commesso?

RAMBA. Orben, ti piaccia udire,
O magnanimo sire:
Quella ninfa ch'è d'Indra arma leggiadra
S'egli ha talor sospetto
D'alcuno in gravi penitenze immerso,
Quella gentil ch'è invidia
Della vaga di Siva augusta sposa
Di sue bellezze altiera,
Colei che il Ciel fa co' suoi vezzi adorno,
La nostra amica Urvàsi,
Mentre facea ritorno
A Citralèca unita
Dall'eccelsa magion del dio Cuvèra,
Nel mezzo del cammino
Da un Danàvo crudel ci fu rapita!

PURURÀVASA. Non avete voi visto,
O ninfe, per qual parte
Dell'etereo cammin fuggia quel tristo?

APSÀRASE. Inverso tramontana.

PURURÀVASA. Orben, da banda

Ogni terror! La vostra dolce amica
Io farò sì che a voi sia ricondotta.

APSÀ (*con trasporto*). Inver, sì bella impresa
Ben degna è d'un rampollo
Della lunar progenie!

PURURÀVASA. Ed or mi dite
Dove ci rivedrem.

APSÀRASE. Là, sulla vetta
Dell' Emacùto.

PURURÀVASA. Auriga,
Orsù, volgi a gran fretta
Vêr la nordica plaga i tuoi destrieri.

AURIGA. Al tuo comando io sono, augusto sire.

PURUR. (*secondando con la mimica l'impeto del carro*). Bravo! Ben fatto! Oh sì che di tal passo
Fin l'aquila Garùda io vincerei,
Anco se pria di me s'alzasse a volo!

La polve incontro al carro e la caligine
Par che a infranger le nubi intorno spirino;
I raggi delle ruote han tal vertigine
Ch'altri ed altri fra quei par che s'aggirino.

Ritto che par quasi dipinto, al nobile
Slancio il pennacchio sui cavalli sta;
Ed il vessil, ch'è in mezzo e innanti, immobile,
Spiegato al vento impetüoso or va.

(*il re e l'auriga s'allontanano*).

SAHAGIÀNYA. Ora che il pio sovrano
È già da noi lontano,
Al loco del convegno, orsù, n'andiamo.

MÈNACA. Andiamo pure, amica..... (*fa atto di salire sulla vetta dell'Emacùto*).

RAMBA. Or dì: credi che il sire
Ci strapperà dal cor l'acuta spina?

MÈNACA. Non dubitar.

RAMBA. Ma abbatter quei Danàvi
È ben ardita impresa!

MÈNACA. E che? Non sai tu forse ch' Indra istesso
Quando a pugnar s'accinge, il nobil duce
Seco nel ciel conduce?
E a lui, che sempre guida
La divina coorte alla vittoria,
Securo a lui l'eccelse schiere affida.

RAMBA. Ch'ei sempre torni vincitor!
(*dopo di essere stata alquanto in pensiero*) Su, via,
Respirate, o compagne!
Su, datevi coraggio!

Io scorgo il carro del gran re, quel carro
Che del dio Soma è dono;
Già la pelle del daino all'aria tesa
— Vessillo del gran re — da lungi appare...
Oh! se quell'ardua impresa
Or non avesse il prode sir compita,
Come in un tratto qui potria tornare?

(le Apsàrase fanno segni d'augurio, guardando alla volta del carro)

(indi entrano sulla scena il re e l'auriga col carro; Urvàsi, appoggiata al braccio destro di Citraléca, ha gli occhi chiusi dallo spavento).

CITRALÉCA. Fa core, amica mia!

PURURÀVASA. O mia vezzosa, via, fàtti coraggio!

D'ogni terrore, o timida,
Libera alfin tu sei;
Già son disfatti i perfidi
Nemici degli dei:
Quel dio che il fulmin regge,
Col suo potere il triplice
Mondo tuttor protegge.

Or tu dischiudi l'ampie
Ciglia, siccome, quando
In ciel si va la tènebra
Notturna diradando,
Si suole, in mezzo al prato,
Della ninfea dischiudere
Il calice odorato!

CITRALÈCA. Qual meraviglia! Dal respir soltanto
N'appare in lei la vita.....
Ahi! ch'ella i sensi non ripiglia ancora!.....

PURURÀVASA. Ben forte fu dai perfidi atterrita.

Svela del core i bàttiti frequenti
Di fior' di corallina il vago cinto,
Che infra le mamme turgide, fiorenti
S'agita a quando a quando risospinto.

CITRALÈCA (*con pietà*). Urvasi, in te ritorna;
Un'Apsàrasa inver tu più non sembri.

Pari a tenero fior quel cuore anelo
Per tema è ancora a palpitar costretto,
E lo tradisce il lembo di quel velo
Che si leva e s'abbassa in mezzo al petto.

(Urvasi rinviene).

PURUR. (*con giubilo*). Fanciulla, orsù, fa core,
Vedi, in Urvasi alfin torna il vigore:

Come la notte se al chiaror lunare
Dal tenebror si vede abbandonare,
Come fiamma di foco allor che folta
Nube di fumo infrange,
La gentil ninfa al suo deliquio è tolta:
Del pari avvien che il Gange
Torbido allo scrosciar de le correnti,
Chiaro, in calma, e dïafano diventi.

CITRALÈCA. Su, fa coraggio! Disperati alfine
Son quei Danàvi. Or essi,
Gl' insidiatori degli dei, disfatti
Furon dal pio sovrano
Che ha ognor pietà degl'infelici oppressi!

URVÀSI (*aprendo gli occhi*). Oh! Che? Dal sommo dio
Indra, che di colui l'oltraggio scorse,
Aita forse ebb'io?

CITRALÈCA. Non Indra venne in tuo soccorso, amica;
Pururàvasa fu, questo Ragiàrsi
Ch'è per indole inver simile ad Indra!

URVÀSI (*guardando il re, tra sè*). Pur, da la trista lotta
Con quel Danàvo, un bene
Alfine a me ne viene.

PURUR. (*guardando Urvàsi, tra sè*). Le Apsàrase vezzose,
Che Naràyano il pio
Voleano un dì coi vezzi lor tentare,
Ben a ragion fûr da vergogna vinte
A tanta leggiadria!
Prole d'asceta, ah no, costei non pare;
E, per mia fe', com'esserlo potria?

Fu Ciàndro, il dio ch'è di beltà datore,
Che in concepir costei vita le diede?
Quei che l'essenza del piacer possiede
Il dio Madano, ovver l'Aprile in fiore?
E come avria potuto, uom vecchio e pio
Cui i sacri libri han l'alma irrigidita,
Cui privi i sensi son d'ogni desio,
Ad una forma sì gentil dar vita?

URVÀSI. O Citralèca, e dove è mai la schiera
Delle compagne nostre?

CITRALÈCA. Chiedilo al pio sovrano
Che fa securo ognun col suo valore.

PURURÀVASA. Su, guardale, o vezzosa:
Trepidanti or son tutte in gran dolore.

Chiunque innanzi agli occhi suoi te veda,
Straniero aspetto, anche un istante solo,
Se t'allontani, al turbamento è in preda;
Or, pensa tu, che non farà lo stuolo
Di tue compagne da gran tempo stretto
A te dal nodo d'un possente affetto?

URVÀSI (*fra sè*). Oh! la soavità di questi accenti
All'ambrosia somiglia!
Ma solo dal dio Ciàndro
L'ambrosia viene..... affè, qual meraviglia!

PURUR. (*indicando con la mano*). Le tue compagne, ch'or la vetta aduna
Dell'Emacùto, già gli sguardi han fissi
Al tuo volto, o gentil, come alla luna
Quando libera appar dopo l'ecclissi.

(*Urvasi guarda con ansietà*).

CITRALÈCA. Che guardi, o cara?
URVÀSI. Io bevo
Con gli avidi occhi miei chi m'è consorte
Nel gaudio e nell'affanno.
CITRALÈCA. Chi dici mai? (*sorridendo*)
URVÀSI. La schiera delle amiche!
RAMBA (*osservando con gioia*). Compagne, ecco il Ragiàrsi!
Urvàsi a noi diletta
E Citralèca insiem libere ei fece:
Sì che a vederlo in mezzo a lor tornare,
Al sommo Luno eguale
Fra le stelle Visàca egli n'appare!
MÈNACA (*dopo di avere alquanto riflettuto*). Doppia ventura, amiche, è a noi toccata:
Riede l'amica Urvàsi, e la persona
Del sir n'appare illesa!
SAHAGIÀNYA. Pur tu dicesti: « abbatter quei Danàvi
È ben ardita impresa! »
PURURÀVASA. Auriga, orsù, pel ripido pendio
Vo' che discenda il carro.
AURIGA. Al tuo voler son pronto, augusto sire. (*l'auriga esegue*).
PURURÀV. (*mentre Urvasi imita col gesto le scosse che il carro riceve lungo la china, e si appoggia al re timidamente*). Oh vè! Dalla discesa
Ho qualche frutto anch'io:

Or che sbalzando il carro s'abbandona
A la china del colle aspra e scoscesa,
Presso a tanta beltà la mia persona
Di fremito e desire è già compresa;
Chè il contatto gentil delle sue membra
Una febbre d'Amor quasi mi sembra.

URVÀSI (*con pudore*). Su, rimuòviti alquanto, amica mia.....
CITRALÈCA. Non posso, inver, non posso!
RAMBA. Al benefico sir moviamo incontro.
APSÀRASE. Andiamo dunque..... (*si appressano*)
PURURÀVASA. Auriga, or frena il carro:

Costei dal bel sembiante
Riede a gioir con le compagne unita,
Come alle verdi piante
Si ricongiunge la stagion fiorita.

(*l'auriga ferma il carro*).

APSÀRASE. Evviva il sire, evviva!
Noi siam ben liete della tua vittoria.....
PURURÀVASA. Io di vedervi alla compagna unite!
URVÀSI (*appoggiandosi al braccio di Citralèca scende dal carro*). In dolce amplesso strette
Su, qui, compagne, sul mio cor vi bramo;
Non certo avea più speme
Di riveder le amiche mie dilette! (*le compagne l'abbracciano*).
MÈNACA (*in atto d'augurio*). Viva lunghi anni il sire
A protegger la terra!
AURIGA. O mio sovrano,
Move celere un carro a questa volta.....

E tal, non so chi sia,
Che veste sfavillante ha d'or coperta,
Dal cielo inverso l'erta,
Qual nube che lampeggi, o re, s'avvia.

APSÀRASE. Oh meraviglia! Citraràta! (*entra Citraràta*).
CITRARÀTA. (*appressandosi al re*) Evviva!
Prosperi ognor l'alta virtù d'eroe
A quella in te di protettor congiunta!
PURURÀVASA. Oh! dei Gandàrvi il re! Sii benvenuto,
Amico, io ti saluto. (*entrambi si toccano la mano*).
CITRARÀTA. Quando udì Satacràto, il sommo dio,
Che il Danàvo Chesina avea ghermita
La vaga ninfa Urvàsi,
Di racquistarla dal desio sospinto,
Dei Gandarvi ordinò l'invitte squadre;
Ma or or del tuo valore
Dai celesti messaggi ebb'io novella.

M'adduce a te la gloria di tue gesta
Che in ogni parte risonar ho udito,
E, se t'aggrada, or Indra insiem con questa
Ninfa leggiadra a visitar t'invito.

Oh si che un gran favore
Hai reso ad Indra, o re, col tuo valore:

Fu Naràyana il pio que' ch'altra volta
Per darla ad Indra a la gentil diè vita;
Dalla man dei Danàvi alfin ritolta,
Or di nuovo da te gli vien largita.

PURURÀVASA. Pur, mio non è di sì bell'opra il vanto:

Indra fulmineo ha tal valor che strugge
Per man de' suoi l'orde nimiche in guerra;
Sì dagli spechi di lïon che rugge
L'eco sonora gli elefanti atterra.

CITRARÀTA. Sempre modestia l'eroismo abbella!
PURURÀVASA. Or odi, amico mio:
Di veder Satacràto
Non mi par tempo, invero;
Però tu stesso la vezzosa ninfa
Reca al cospetto dell'augusto dio.
CITRARÀTA. Come t'aggrada; andiamo..... (*tutti si avviano*).
URVÀSI. Oh Citralèca!
Al benefico sir come poss'io
Dire in tal punto: addio?
Tu per me gli favella.....
CITRALÈCA (*appressandosi al re*). Augusto sire,
Or che l'amica Urvàsi
Toglie da voi commiato,
Vi fa saper che della vostra gloria
Nel mondo degli dei
Eterna serberà cara memoria!
PURURÀVASA. A rivederci, dunque..... (*così tutti insieme ai Gandarvi imitano la salita in aria*).
URVÀSI (*imitando l'impedimento di alzarsi*). Ahimè! La sciarpa
Dai gemmati fiorami
Qui d'un viticchio s'impigliò tra i rami.....
Su, Citralèca, a districarla vieni.
CITRAL. (*osservando e sorrid.*). Che posso farti? S'impigliò per bene!
URVÀSI. Bando alla celia: slègala, su via.....
CITRALÈCA. Facil cosa non è; pur, vo' tentare.
URVÀSI. E pure questi detti
Avrai da ricordar, carina mia!

PURURÀVASA (*fra sè*). Qual fai, lïana, a me cosa gradita
Che ancor per un istante
Qui la rattieni nella sua partita!
Sì che a metà vêr me quel bel sembiante
Dal curvo sopracciglio ancor si giri,
Sì che pure una volta io la rimiri!

(Citralèea libera la sciarpa. — Urvâsi guarda il re sospirando; indi si volge alla schiera delle amiche, che vola in alto).

AURIGA. Sire, il tuo strale celere qual vento,
Poi che già d'Indra gli offensori ha spento,
I Danàvi cacciando in seno ai mari,
Tornato or è nel suo turcasso al pari
D'intrepido serpente
Che nel suo covo pènetri repente.

PURURÀVASA. Orsù, t'appressa, vo' montar sul carro. *(l'auriga esegue — il re [fa atto di salire).*

URVÀSI *(con tenerezza] guardando il re).* Concesso almen di riveder mi sia
Il mio liberatore! *(si allontana insieme ai Gandarvi e le amiche).*

PURURÀV. *(seguendo con lo] sguardo il cammino di Urvâsi).* Ahimè! Chè sempre Amore
Quel che ottener non può vieppiù desia!

Strappa colei che forme ha sì leggiadre
A me dal petto il cor mentre risale
A la celeste regïon del padre,
Pari a cigno regale
Che dal calice brami
Di squarciata ninfèa sveller gli stami!

(così vanno via tutti).

(FINISCE IL 1° ATTO).

ATTO II.

(Entra il Vidûshaka « *Manàvaco* »).

[M]anàvaco. Via, tentator! Non posso dinnanzi alle persone
Rattener la mia lingua! Come un ghiotto boccone
Il segreto del sire mi scappa, ahimè! — Al palagio
Di giustizia e' moveva poc'anzi: a mio bell'agio,
Qui, lontan dalla turba delle sue genti, in questo
Domestico tempietto per aspettarlo io resto.....

[N]ipunìca *(a sè)*. M'ha detto la regina, la leggiadra figliuola
Del re di Casi: « Ascolta: da quel giorno che sola
Ebbe a lasciarmi il sire, per attendere al rito
Del divin Sûrya, il core par ch'egli abbia smarrito:
Or vanne da Manàvaco, va, cerca di scoprire
Qual sarà mai la causa degli affanni del sire. »
Ma quel goffo Bramàno potrò tenere a bada?
So ben che quanto dura gòcciola di rugiada
In punta a un filo d'erba, tanto potrà durare
Il segreto in colui! Ma..... dove l'ho a cercare? *(s'aggira intorno osservando)*.
Eccolo! Come scimmia dipinta, egli è là, muto,
Assorto..... avviciniàmoci. *(appressandosi a Manàvaco)* L'almo signor saluto!

[M]anàvaco. Buondì, carina. *(tra sè)* Ahi misero! vedendo lei, mi pare
Che il segreto, fendendo già il cor, voglia scappare!
(a Nipunica) Come avvien, signorina? Com'Ella, abbandonando
La musica ed il canto, vien fin qui?

[N]ipunìca. Per comando
Della regina, io vengo per..... far visita a Lei.

[M]anàvaco. A me? La mia regina come servir potrei?

[N]ipunìca. Veda: ella si lamenta chè aspramente la tratta
Il nostro sir; mentr'ella dal duolo è sopraffatta,
Ei non se ne dà cura!

[M]anàvaco. Ma parli: e in che l'offese
Il sire mio compagno?

[N]ipunìca. Di colei che lo rese

Delirante d'amore quei profferito ha il nome
Innanzi alla regina.....

MANÀVACO (*tra sè*). Che? Il mio signor? Ma come
Avrebbe egli medesimo svelato il suo segreto?
Ed or come io, Bramano, men' posso star più cheto?
Come frenar la lingua? (*a Nipunica*) Veda, ecco... egli non solo
La sua consorte affligge..... me pur fa stare in duolo
Ricusando ogni cibo dal dì ch'è folle e gramo
Per quella ninfa..... Urvasi.....

NIPUNICA (*tra sè*). Bravo! T'ho preso all'amo!
Ecco infranto il segreto! Darne tosto novella
Alla regina io voglio..... (*avviandosi*).

MANÀVACO. Nipunica, a la bella
Figlia del re di Casi ripeta in nome mio
Ch'ella ormai si dia pace, che stanco son pur io
Di rimuovere il sire da così folle idea;
Gli volga ella il suo viso gentil come ninfèa,
E ritornar per fermo noi lo vedremo in sè.

NIPUNICA. Farò come Le piace! (*esce*).

(*dalla scena*) Su, viva, viva il re!

In dissipar le tenebre
Dal guardo d'ogni gente
È Savitàr potente,
E simil possa è in te.

A un tratto, in mezzo all'aere
Degli astri il re s'arresta;
Tu pure all'ora sesta
Lena ripigli, o re.

MANÀVACO (*prestando orecchio*). Ah intendo! Egli il palagio di giustizia ha lasciato
E or viene a me: l'aspetto, per essergli dallato.

(*finisce l'introduzione*).

(*il re* PURURÀVASA *in aspetto turbato e* MANÀVACO).

PURURÀVASA. Da che alla vaga ninfa io volsi il guardo,
Quella gentil mi penetrò nel core;
Ed il cammino le segnò quel dardo
Con cui saetta non indarno Amore!

MANÀVACO. Se tu sapessi inver qual triste cura
Affanna la vezzosa
Figlia del re di Casi.....

PURURÀVASA. Hai tu per avventura
Svelato alcuna cosa
Del mio segreto?...

MANÀVACO (*tra sé*). Ahimè! Che dice mai!
Mi son fatto beffar da quella trista
Figlia di schiava, Nipunica, oh certo!
Perchè m'avrebbe fatto
Il sir cotal dimanda?

PURURÀVASA. Orben..... tu taci?

MANÀVACO. Ecco..... vedi: ho paura
Che il tuo segreto non mi scappi via:
È inchiodata così la lingua mia
Che non può dar risposta!

PURURÀVASA. Or sì, va ben; ma intanto
Che fare per distrarmi?

MANÀVACO. È presto detto:
Andiàmone in cucina.....

PURURÀVASA. A far che cosa?

MANÀVACO. Il succoso banchetto
Con cinque specie di vivande, adorno
Di ghiotte e di squisite
Confetture candite,
E con giulebbe od altra leccornia
Ogni malor varrebbe a cacciar via!

PURURÀVASA. Agli squisiti intingoli dappresso
Tu — è ver — t'allegrerai;
Dimmi: io che son nel desiderio assorto
D'un ben che forse non avrò giammai,
Come potrei colà trovar conforto?

MANÀVACO. Che? Non ti sei tu messo
Sulla via della ninfa?

PURURÀVASA. E che per questo?

MANÀVACO. Vo' dir, quel bene non è poi cotanto
Conteso al tuo desire.

PURURÀVASA. È sovruman diletto
L'essere preso della sua bellezza!

MANÀVACO. Inver, più curïoso
Mi rendono i tuoi detti, amico mio:
Fosse una cima, per beltà, costei,
Siccome sono, per bruttezza, anch'io?

PURURÀVASA. Come farne un ritratto, affè, potrei?

Ella è cotal che adorna ogni ornamento,
E ogni cosa gentil l'ha per modello;
Tal quella ninfa è di beltà portento,
Ch'è l'ideal di quanto al mondo è bello!

MANÀVACO. Ahimè! da che tu brami
Questa beltà divina,
Come l'augello Ciàtaco si pasce
D'illusiva rugiada,
Tu pur ti nutri di celeste brina.

PURURÀVASA. Solo un po' d'aura fresca
Lo spirto affranto sollevar potria;
Or tu dunque del parco
Additami la via.

MANÀVACO. Qual via? Sarà di qua... (*si avanzano*) Vedi i recessi
Più nascosi del parco;
Ecco l'Austro gentil venirti incontro
Come ad ospite.....

PURURÀVASA. Invero,
Ben chiamasti gentil quest'aura mite!

Il soffio profumato della brezza
Che irrora d'olezzante
Brina il fior di Madàva, ed accarezza
Le lïane del Cùndi, in fra le piante
Amore e gentilezza
Si sposa insiem, che a me pare un amante!

MANÀVACO. Ei segua il suo costume;..... (*avviandosi*).
E nel boschetto il mio signor s'addentri.

PURURÀVASA. Precedimi..... (*entrambi fanno atto di entrare; il re con un tremito*)
Sperai
Qui — nell'ameno parco —
Di ritrovar sollievo alle mie pene,
Ma il contrario m'avviene:

Poi ch'io non trovo in così bel recinto
La pace onde il desio m'ha qui condotto,
Sembro colui che da marea sospinto
Voglia lottar con l'impeto del fiotto.

MANÀVACO. Ciò come avviene, o sire?

PURURÀVASA. Tu sai ben che dapprima il dio d'amore
Dai cinque dardi l'alma mia saetta;
Sì ch'ella di lasciar non ha vigore
Quel ben che indarno conseguir s'aspetta.
E poi la vista dei germogli in fiore
Sbocciati della selva in fra l'erbetta,
E il venticel che i lievi arbusti sfronda,
Render potranno l'alma mia gioconda?

MANÀVACO. Via, cessi il tuo lamento!
Amore che fa pago ogni desio,
Amor fra poco ti farà contento!

PURURÀVASA. Ben volentieri accetto,
Come un augurio, del Bramano il detto. (*vanno in giro*).

MANÀVACO. Oh! mira, signor mio,
Questo recinto ameno,
Or che sovr'esso primavera scende.

PURURÀVASA. Sì vaghe piante rimirar vogl'io:

Pari ad unghia di donna, all'orlo, è roseo,
Ne la corolla bruno è l'amaranto;
Dal fiammante color l'asòca tenero
Libero sboccia, il suo viluppo infranto.

Sul mango il fior dal polline adombrato
Quasi azzurrino divenir si vede:
Fra giovinezza ed allegria nel prato
Bella nel mezzo primavera siede.

MANÀVACO. Oh guarda! Di Madàva
È questo un pergolato
A cui vengon gli sciami
D'api i fiorelli a punzecchiar d'intorno;
Ricopre in giro coi frondosi rami
Un sedile di pietra;
Ed un asil perfetto
Parmi per te: sia dunque il ben accetto!

PURURÀVASA. Come t'aggrada.

MANÀVACO. Oh via!
Qui — riposato nella queta ombria
Dei teneri virgulti rampicanti —
Dimentica in buon'ora
Questa ninfa gentil che t'addolora.

PURURÀVASA (*sospirando*). No, l'occhio mio che il fascino ha sentito
Di quel viso gentil, qui, non rimane
In sì bel parco, avvinto alle liane
Dal germogliar fiorito!

Pur si pensi un rimedio.....

MANÀVACO. Oh volentieri!
Ma almeno il tuo lamento
Non mi venga a turbar ne' miei pensieri. (*manifestando un presagio, tra sè*).
Oh! quel che v'è da fare in cor già sento.....

PURURÀVASA. Posseder quella ninfa io spero invano,
Ch'è pari a luna in suo maggior chiarore:
E pur qual gioco strano
Di me si prende Amore
Che delira ad un tratto la mia mente,
Quasi l'atteso ben fosse presente? (*si leva turbato*).

(*indi scendono dal cielo* URVÀSI *e* CITRALÈCA).

[*dall'altra parte della scena*].

CITRALÈCA. Or dimmi, amica Urvàsi,
Ove si va senza cagion?

URVÀSI. M'ascolta:
Dell'Emacuto sulla vetta un giorno
La sciarpa mia gemmata
S'era fra i rami d'un viticchio avvolta:
« Scioglila, » allor ti dissi;
E tu mi rispondesti alla tua volta:
« La s'è tanto impigliata
Ch'io sciogllerla non so. » Rammenti? Orbene,
Dove si vada mi domandi ancora?

CITRALÈCA. Dimmi: sei tu diretta
Al sire Pururàvasa?

URVÀSI. Purtroppo,
Gli affetti miei non tèmpera il pudore;
Ma il mio desire è questo.

CITRALÈCA. E chi t'annunzia a lui?

URVÀSI. M'annunzia il core!

CITRALÈCA. Pur ci si pensi alquanto.....

URVÀSI. Perchè pensar se a ciò m'esorta Amore?

CITRALÈCA. Più non aggiungo.....

URVÀSI. Additami un sentiere
Che senza impaccio mi conduca a lui.

CITRALÈCA. Sta pur sicura; chè addestrata io fui
Dal maestro dei numi in quella scienza
Che « Invincibile » è detta
E che invisibil rende;
Sì che i nimici degli dei giammai
Raggiunger ne potranno.

URVÀSI. Il cor già tutto intende.
Ma incerta la paura ancor mi rende. (*entrambe rappresentano il giro per* [*l'aria*).

CITRALÈCA. Oh guarda, amica Urvàsi:
Alla magione del gran re siam giunte
Ch'è divenuta omai
Dell'eccelsa città di Pratistàna
Ornamento superbo,
Che si rispecchia nelle limpid'acque
Dell'alma Baghiràti,
Quell'acque che più pure si fan dove
Incontro ad essa la Giamùna muove.

URVÀSI. Perchè non dire che il celeste Svarga
Ha cangiato il suo posto?
E dove è mai colui
Che sempre aita gl'infelici?

CITRALÈCA. Or vedi:
Scendendo in sì bel parco,
Che d'Indra il bosco di delizie pare,
Noi lo potrem cercare. (*entrambe si allontanano; Citralèca scorge il re*).
Ecco il re, mia diletta, egli ti guarda,
Come il beato Ciándro
In mezzo al ciel levandosi, rimira
Il bel chiaror lunare.

URVÀSI. Ora ch'io lo rivedo, al guardo mio
Appar più bello!

CITRALÈCA. Andiamogli dappresso.....

URVÀSI. Io no, per ora; ma invisibil bramo
Restar daccanto a lui,
Ascoltarne ogni detto.....
Or ei qualcosa al suo Braman confida.....

CITRALÈCA. Va pure a tuo diletto. (*entrambe eseguono ciò che hanno detto*).

[*dall'altra parte della scena*]

MANÀVACO. Ecco, ho trovato un bandolo
Per un convegno con la tua diletta,
Colei che posseder tu speri indarno.

[*dall'altra parte*]

URVÀSI. Chi sarà la felice creatura,
Che all'amore di lui sè stessa allieta?

CITRALÈCA. A che fantasticar così perplessa?

URVÀSI. Citralèca, ho paura
D'indovinare io stessa
Col mio potere arcano
Il nome di colei ch'ei brama invano!

MANÀVACO (*in disparte*). Dunque, il rimedio è pronto
Per ottener l'amabile convegno.

PURURÀVASA. Su via, dillo: qual è?

MANÀVACO. Vedi, son due:
O t'addormenti, perchè in sogno almeno
Possa la ninfa a te venir daccanto;
O ritrai su d'un foglio il caro aspetto
Della leggiadra Urvàsi,
Sì che in mirarla alfin trovi diletto!

[*dall'altra parte*]

URVÀSI (*a sè*). Consòlati, o mio cor, salvo tu sei!

[*dall'altra parte*]

PURURÀVASA. Dei tuoi consigli — ahimè! — che far potrei?

D'amore ai dardi il cor già fatto segno
Irto è di spine, e fiacco ogni desio;
Or come vuoi che un tenero convegno
Con la bella in un sogno aver poss'io?

E se quel volto pingerò, sì pregno
Di lagrime sarà quest'occhio mio,
Che la pupilla dal gran pianto ingombra
Del caro aspetto non vedrà che un'ombra.

CITRALÈCA. Udisti dunque?

URVÀSI. Udii,
Ma non è pago il core!

MANÀVACO (*al re*). Non so un consiglio ritrovar migliore.

PURURÀVASA (*sospirando*). O quella ninfa ignora
La ferita d'amor che m'addolora,
O dal divino suo potere avvezza
Tutto a saper, l'affanno mio disprezza.
T'allegra dunque, Amore,
Tu che un vano desio m'hai posto in core!
Tu che ponesti in lei cotal diletto
Donde cogliere un frutto invan m'aspetto!

URVÀSI. Che ascolto! Adunque il sire
A me volge il pensiero?
Andargli incontro? Ah no, non ho l'ardire...
Che far?... Sovra una foglia di betulla
Col mio potere imprimerò uno scritto
Per lanciarlo a' suoi piedi.......

CITRALÈCA. Oh sì, ch'è ben pensato! (*Urvàsi fa atto di scrivere sulla foglia e poi la* [*lascia cadere*).
[*dall'altra parte della scena*]

MANÀVACO. Qual meraviglia! Ahimè! Che sarà mai?
D'un serpente è la spoglia.....
Foss'ei venuto giù per divorarmi?

PURURÀVASA. No, t'inganni: è una foglia
Di betulla e uno scritto reca impresso.....

MANÀVACO. Oh! Che? La ninfa bella,
Mossa alfine a pietà de' tuoi lamenti,
Avrebbe, là, su quella
Foglia per te segnati
D'amor teneri accenti
Senza mostrarsi a noi?

PURURÀVASA. Tutto è concesso
A divina natura! (*prende il foglio e legge con gioia*).
Hai colpito nel segno.....

MANÀVACO. Or che v'è impresso
Almen saper vorrei.

URVÀSI (*fra sè*). Cortese invero, o mio braman, tu sei.
[*dall'altra parte*]

PURUR. (*leggendo*). « Qual tu signore, amasti
Me ch'ho ignorato l'amor tuo finora,
Desïosa di te fui sempre anch'io;

Più non m'è grato riposar sul letto
Dei morbidi viluppi
Di corallina; i profumati venti
Che manda a me di Nàndano la selva
Sono per le mie membra
Lingue di fiamme ardenti ».

[*dall'altra parte*]

URVÀSI. Che dirà? Che ti sembra?

CITRALÈCA. Che può mai dire se le membra affrante
Egli ha siccome steli
D'appassita ninfea?

MANÀVACO. Vedi: per me che ho fame,
Invito alla fortuna
È la cagion di questo tuo conforto.

PURURÀVASA. Che dici tu? Conforto?

Pei dolci sensi in questa foglia impressi,
Rivelanti in entrambi egual desio,
Parmi che al suo congiunto il volto mio
Ebbro il suo sguardo ne' miei sguardi avessi!

[*in disparte*]

URVÀSI (*a sè*). Son concordi perciò gli affetti nostri!

[*dall'altra parte*]

PURURÀVASA. Amico, or non vorrei
Sciupare col sudor delle mie dita
Così bella scrittura:
Su, prendi; il pegno della mia diletta
Affido alla tua cura.

MANÀVACO. Urvàsi bella se finor mostrato
T'ha di sue brame il fiore,
Fra poco a te vorrà mostrarne il frutto!

URVÀSI (*in disparte*). Qui resto, amica, a ricompormi alquanto,
A lui tu vanne intanto.
In nome mio saluta
Quel pio sovrano e il mio pensier gli svela.

(CITRALÈCA *si avvicina al re*)

CITRALÈCA. Viva, viva il gran re!

PURURÀVASA (*con sorpresa e rispetto*). Sii benvenuta!

(*si guarda d'intorno*).

Il mio core, o gentil, non si consola,
Giacchè teco mirarla or non m'è dato;
Tal la Yamùna appar, se al Gange allato
In pria fu vista e poi si vede sola!

CITRALÈCA. Che? Non si scorge pria
Il raggiar della nube e poscia il lampo?

MANÀVACO (*a sè*). Perchè non venne Urvàsi? Orben, frattanto
Si parli con costei.

PURUR. (*a Citralèca*). Ecco un sedil, ripòsati.....

CITRALÈCA (*sedendo*). Signore,
Urvàsi a voi s'inchina
E vi fa dir.....

PURURÀVASA. Che mai?

CITRALÈCA. « O Re, mio salvatore
Un dì tu fosti, quando
Fui da' nemici degli dei ghermita:
Colpita or io dall'amoroso affanno
Che in me produce il tuo leggiadro aspetto,
Ancor pietà, signore, io ti domando. »

PURURÀVASA. Di quella ninfa cui l'affanno assale
Alfin mi dài tu nuova;
E pur non vedi che un affanno eguale
Anche quest'alma prova!
Vedi, o fanciulla, che d'eguali ardori
Vivono i nostri cuori:
Ferro e ferro saldar, gentil, convienti
Ora che son roventi.

CITRAL. (*appressandosi ad Urvàsi*). Vieni: Amore per te s'è fatto mite,
Del tuo diletto messaggera io torno.

URV. (*timida e smarrita*). E dimmi un po', incostante,
Vorresti tu lasciarmi sola?...

CITRALÈCA (*sorridendo*). Oh amica!
Vedrem fra qualche istante
Chi è mai che l'altra abbandonar desia!
Su — presto, in te ritorna.

URVÀSI (*smarrita, si avvicina con vergogna*). Evviva il sire!
Oh! sempre, sempre vincitore ei sia!

PURURÀVASA (*con gioia*). Oh sì! Davvero ho vinto, or che il tuo grido
Me vincitor saluta,
Poichè tu, ninfa, nel terrestre lido
Da Indra sei venuta.

(*il re prende per mano Urvàsi e la fa adagiare sul sedile*).

MANÀVACO. Oh! qual modo è cotesto?
Ma perchè non saluta
Ella il Braman, del re fido compagno? (*Urvàsi, sorridendo, s'inchina*).
Or sia la benvenuta!

[*dall'interno*]

Messaggero divino. Presto — Urvàsi n'adduci, o Citralèca.....

« Per voler d'Indra qui mandato io fui;
Le deità supreme ad esso unite

Bràmano udir quel novo dramma in cui
Dall'otto essenze del piacer condite
Due parti fûr da Bàrata composte:
Designate per quelle entrambe foste. »

(*tutti ascoltano, Urvàsi finge un deliquio*).

CITRALÈCA (*ad Urvàsi*). Dimmi: l'annunzio del divin messaggio
Hai poc'anzi ascoltato?
Orbene, dal gran re togli commiato.

URVÀSI (*sospirando*). Ma se parlar non posso.....

CITRALÈCA. O nobil sire,
Urvàsi, ch'è all'altrui voler soggetta,
Vuole, nel dirvi — addio —,
Inchinarsi al voler del sommo dio!

PURURÀV. (*emettendo con grande stento la voce*). No, del comando di quel dio supremo
Violatore io non sarò, ma pure,
Di me vi ricordate.....

URVÀSI. Ed or che ho più da far degli occhi miei?...

(*Urvàsi, mostrando il dolore della separazione dal re, lo guarda e si allontana con la sua compagna*).

MANÀVACO (*cercando la foglia di betulla*) (*a mezza voce, tra sè, smarrito*). Oh! Dove è mai la foglia?
Incantato a mirar la bella Urvàsi,
Ahimè, la foglia m'è sfuggita via;
Nè me ne sono accorto!

PURURÀVASA. Che vorresti tu dirmi?

MANÀVACO. Ecco, volevo dirti: Su, fa core!
Nutre Urvàsi per te sì vivo affetto,
Che, pur da te divisa,
Ti sarà stretta da tenace amore.

PURURÀVASA. Eguale speme anch'io nutro nel core.

Se schiave d'altri son quelle vezzose
Membra, il suo cor non è ad alcun soggetto:
Ed ella in me gemendo lo ripose,
Quel cor che appare dal tremar del petto.

MANÀVACO (*a sè*). Qual fremito m'assale?
Un bel momento — oh certo! — il mio compagno
Mi chiederà la cara foglia ed io.....

PURURÀVASA. Or senti, amico mio,
Come potrei lenir tanto dolore? (*poi, come ricordandosi*)
Su, dàmmi quella foglia.

MANÀVACO (*guardandosi intorno smarrito*). Strano davver! Com'è che non si vede?
Oh intendo! Quella foglia di betulla
Dal cielo a noi discesa
Ha con la ninfa la sua via ripresa!

PURURÀVASA (*con dispetto*). Sempre stolto è costui!
MANÀVACO (*levandosi*). Sarà di qui, sarà di lì, cerchiamo!
(*salta ballando in varie guise*).

(*indi entrano la regina* AUSINÀRI, NIPUNICA *e il corteggio della regina*).

(*dall'altra parte della scena*)

AUSINÀRI. Vero? Tu il sir vedesti
Col suo Braman, là, sotto il pergolato?
NIPUNICA. Che? Forse io sempre non ti dissi il vero?
AUSINÀRI (*andando intorno ed osservando*). Ch'è mai cotesta foglia
Che il vento fa aggirare?
Una corteccia verdeggiante appare.....
NIPUNICA (*osservandola*). Quest'è una foglia di betulla, e porta
In sul rovescio alcune cifre impresse.
Oh! ve' come s'impiglia
D'intorno al tuo calzare!
(*la raccoglie*) Posso leggere?
AUSINÀRI. In pria
Tu quelle cifre osserva;
Se leggerle convien, leggi, t'ascolto.
NIPUNICA (*esegue*). Nobil signora, in questo foglio io veggio
Lo scandalo regale
Riconfermarsi appien: questo è uno scritto
Che al sir la ninfa invia,
E viene in nostra mano
Per la stoltezza di quel buon Bramano.
AUSINÀRI. Or leggi pur, se vuoi. (*l'ancella legge*).
Oh sì! Con un tal pegno
Al bel ganzo di ninfe andremo innante!
NIPUNICA. Sono agli ordini tuoi.
PURURÀVASA (*a sè*). Vento gentil, di primavera amante,

A profumar rivolto,
Delle fiorite piante
Reca per via raccolto
Il polline olezzante.

Rapir dal prato folto
Puoi tante cose e tante,
Ma, di', perchè m'hai tolto
Il pegno dell'amante?

Forse non sai che, domo
Dalle amorose pene,
Senza conforto, l'uomo

Allevia il suo tormento,
E solo si sostiene
Con cento inezie e cento?

[*dall'altra parte*]

NIPUNICA. Cercan la foglia di betulla..... oh! senti?
AUSINÀRI. Stiamo a veder, ma taci.
MANÀVACO (*cercando e osservando*). Oh ve'! M'hanno ingannato
Le penne d'un pavon, con quel colore
Azzurro come il fiore
Della ninfèa sbocciato.....
PURURÀVASA. Misero me! Quasi morir mi sento!
AUSIN. (*avanzandosi con impeto*). O nobil signor mio, cessi il tormento
Che tanto vi molesta:
La vostra foglia di betulla è questa.
PURUR (*atterrito, fra sè*). Ahi! la regina..... (*con imbarazzo*) Benvenuta!
AUSINÀRI. O meglio
Dite ch'io son la malvenuta.....
PURUR. (*a Manàvaco*). Amico,
Ed or, come schermirsi?
MANÀVACO. Colto in flagranti non ha schermo il ladro!
PURUR. (*alla regina*). Credimi: inver non era
Cotesta la mia foglia desïata;
Segnata era su quella una preghiera.....
AUSINÀRI. Quando la propria sorte alfin si trova,
Nasconderla ben giova.
MANÀVACO. Oh via! nobil regina,
Ella un buon cibo a preparar s'affretti,
E allora il signor mio,
No, d'altro cibo non avrà desio.
AUSINÀRI. Nipunica diletta,
Savio consiglio, suggerì l'amico:
Desïoso era il sir d'un nuovo pasto,
Ma deluso è rimasto!
MANÀVACO. Pur Ella sa, mia nobile regina,
Che variar di gusto a tutti è grato.
PURUR. (*a Manàvaco*). Ma vorrai tu per forza
Farmi apparir colpevole, insensato?
AUSINÀRI. Voi colpevol non siete: oh! se v'è alcuno
Che tal nome si merta, o re, son io;
Che, a voi recando impaccio,
Vi sto dinnanzi. Nipunica, andiamo.

(*si avvia sdegnata*).

PURURÀVASA. Sì colpevole, è ver, son io diletta:
Ti calma alfin; chè, se cagion di sdegno
V' è tra lo schiavo e chi d'ossequio è degno,
Quei sempre ha torto e a lui la colpa spetta.

(*cade ai piedi della regina*).

AUSINÀRI. Vanne infedel; se d'arrendevol core
Son io vêr te, l'ossequio tuo non voglio:

Anzi s'accresce il mio sospetto adesso
Ch' io ti vedo così, mite e dimesso.

NIPUNICA. Di qua, signora.....

(*la regina lascia il re ed esce col corteggio*).

MANÀVACO. Inver, la tua consorte
Da te s'è allontanata
Come fiumana cui la pioggia ingrossa!

PURURÀVASA. Ebbi nemica sorte!

Ogni ossequio gentil, ma senza amore,
Pur quando sia di cari accenti adorno,
Di donna accorta non lusinga il core,
E a gemma è par con oro falso intorno.

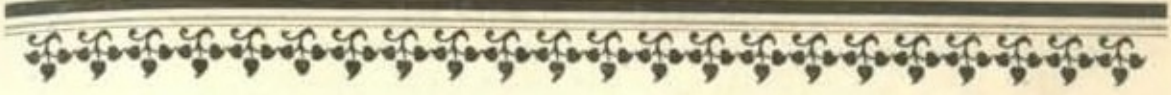
MANÀVACO. Ben è vero: non può chi soffre agli occhi
Di viva fiamma sopportar la luce.

PURURÀVASA. Pur, benchè sia rivolto
Sempre alla vaga ninfa il mio pensiero,
In alto pregio ho la regina; intanto
Poichè l'ossequio mio
Ell'ha con tanta irriverenza accolto,
Egual contegno vo' serbarle anch'io.

MANÀVACO. Via, non si parli più della regina;
Ora a me pensa che ti sto d'attorno
E di cibarmi ho d'uopo.
Vedi, è l'ora del bagno,
Del desinare.....

PURURÀVASA. Oh come?
È già passata una metà dèl giorno?

Soffocato il pavon dall'aria afosa,
Avido di frescura,
Entro il cavo dell'albero si posa;
D'api uno sciame sopra
La carnicara folta s'assecura
Ed il fogliame a punzecchiar s'adopra.

L'anitra lascia il caldo rivo, e 'l fiore
Delle ninfèe sol brama:
E, de la gabbia molle abitatore,
Il pappagallo or gira
Nel chiuso uccellatoio, ed « acqua » esclama,
E balbettando ognor « acqua » sospira.

(*così vanno via*).

(FINISCE IL 2° ATTO).

ATTO III.

(*entrano* Due Discepoli di Bàrata).

1° O mio fido Pailàva, tu sei stato finora,
In compagnia di Bàrata, nell'eccelsa dimora
D'Indra, giacchè il maestro te volle aver dallato;
Del tempio d'Àgni a guardia qui invece io son restato.
Via, dimmi un po': il consesso divin fu soddisfatto
Dell'opra del maestro?

2° Non ne so niente affatto;
Ma Urvàsi, in questi e in quelli varî moti d'affetto,
Nelle « Nozze di Làcsmi » (così quel dramma è detto
Che poc'anzi ha la diva Sarasvàti composto)
Urvàsi non aveva, certo, il cervello a posto.

1° Insomma, le sarebbe sfuggito, a quanto pare,
Qualche svarione?.....

2° Errava spesso nel recitare.....

1° E come?

2° A lei di Làcsmi toccò la parte, e quella
Di Varùni alla ninfa Mènaca: e pur, quand'ella
Fu da costei richiesta: « De' tre mondi gli eroi
Qui stan con Indra; in quale riporre il cor tu vuoi? »

1° Orbene?.....

2° « In Purusòttama », la ninfa dovea dire;
Ma invece « In Pururàvasa » la si lasciò sfuggire!

1° Per fermo i nostri sensi sono schiavi del fato:
E poi, dimmi, il maestro per questo fu adirato?

2° La maledisse. Invece, benigno Indra l'accolse.

1° Davver?

2° Sì a quella in pubblico Bàrata allor si volse:
« A te ch'a' miei precetti non hai prestato ascolto,
A te d'ogni divina scienza il poter fia tolto. »
Ma il sommo Indra che abbatte rocche e città, vedendo
Quella vezzosa ninfa che all'anatèma orrendo

Chinava per vergogna lo sguardo, « Ah no! » riprese:
Io compensar ben deggio con un atto cortese
Quel prode mio compagno di vittorie, che stretto
È a te, ninfa leggiadra, da un vincolo d'affetto.
Anzi al Ragiarsi invitto — poichè da te si vuole —
Stringiti lieta, insino ch'egli abbia da te prole!

1°. Un così nobil tratto parmi ben degno invero
Del sommo Indra, che legge dell'uomo nel pensiero.

2° Ma d'andarne al maestro sarebbe tempo forse:
L'ora della lavanda col ragionar trascorse. (*vanno via*).

(*finisce l'introduzione*).

(*entra il* CIAMBELLANO).

CIAMBELLANO.

A cumular le sue ricchezze intende
Ogni buon padre dell'età nel fiore:
Poi gravi de' suoi pesi i figli rende,
E si riposa il vecchio genitore;
Sol per me non han tregua le vicende
D'alzar, bassar la voce a tutte l'ore;
E chi alla cura d'una donna è addetto
Peso più grave è a sopportar costretto!

Del re di Casi la leggiadra figlia,
Poi ch'è già tutta in un suo voto assorta,
Sì mi dicea poc'anzi:
« Alfin deposta ogni fierezza, or io
Mandai la fida Nipunica al sire,
Chè un voto vo' compire;
Or tu stesso l'invita in nome mio. »
Frattanto qui mi toccherà aspettare
Finchè saran compiti
I consueti vespertini riti:
E pure è ver, quest'ora del tramonto
Nella magion del re gioconda appare!

Della pace notturna desïoso
Nella gabbia il pavon cerca riposo;
E i culmini, e i colombi accovacciati
Dintorno, in cima alla magion regale
Già son dal denso fumo avviluppati
Che lento in su dalle finestre sale.
Pel sacrificio della notte l'are
Di novi fior si veggion coronare;
Già, con gli sguardi a' vari uffici intenti,
S'aggruppano a vicenda intorno a quelle

E già sovr'ogni altar faci lucenti
Pongon del ginecèo le vecchie ancelle.

(*osservando*)

Oh! di qua finalmente il re s'avvia!

In fra l'accese tede
Delle donzelle del regal corteggio
Fulgido il sire incede;
Pari ad alato monte che abbandona
L'immobil roccia, qui venir io veggio
L'altiera sua persona,
Qual monte cui la falda è rivestita
Dai tralci di carnicara fiorita.

Or io m'inoltro per mostrarmi al sire.

(*entra, come è stato indicato, il re col suo corteggio, indi Mandvaco*).

PURURÀVASA (*a sé*). In regie cure assorto,
Già senza gravi ambasce il dì passai;
Come passar può mai
La lunga notte senz'alcun conforto?

CIAMB. (*avanzandosi*). Evviva il re! L'augusta mia regina
Con tale annunzio, o sire, a te m'invia:
Là, sul *Palazzo della Gemma* è grato
Rimirar della luna il bel chiarore;
Finchè Rohini si congiunga a Ciàndro,
Ella restar con te lassù desia.....

PURURÀVASA. La mia regina ad obbedir son pronto. (*Ciambellano esce*).
(*a Mandvaco*) Che pensi or tu? Di sì gentile invito
Qual sarà la cagion?

MANÀVACO. Io penso ch'ella
Col pretesto del voto, alfin pentita,
Del regale da lei sprezzato omaggio
Or qui ne venga a cancellar l'oltraggio.

PURURÀVASA. D'egual parere io sono.

Se pria spregiò l'ossequio del consorte,
Pentita poi divien donna sagace;
E con lusinghe e con maniere accorte
S'ingegna a far la pace.

Additami la via
Che sul *Palazzo della Gemma* adduce.

MANÀVACO. Di qua vieni, o signor, per questa scala
Ch'è di gemme e cristalli e che somiglia
Del Gange all'onda limpidetta e fresca. [*lire la scala*).
Incantevole è ognor questa dimora! (*imitano con la mimica l'atto di sa-*

(*Manàv. osservando*) Stiamo in vedetta: or ora
Il dio Ciàndro, o signor, fulgido appare....
Dalla tènebra folta abbandonato
Ecco, alfin l'orïente
A poco a poco rosseggiar si vede.

PURURÀVASA.
Mentre il vel della notte si dirada
Lento lento, laggiù, nell'aria scura,
Questa regione orïental m'aggrada
Or che la luna appar dietro l'altura
Siccome due begli occhi a me rivolti,
Cui più non copra il vel di ricci folti.

MANÀVACO. Ve' come Ciàndro, il re dell'erbe, è sorto
Al par d'una focaccia inzuccherata.

PURURÀVASA. Ogni oggetto al ghiotton fa sognar cibi!

(*Pururàvasa inginocchiandosi con le mani giunte sulla fronte*).

Augusto re degli astri, io ti saluto!

Te, che dei saggi all'opera
Limpida face sei,
Che con la dolce ambrosia
Inebbrî e Manî e dei,
Che le notturne tenebre
Fughi dall'orizzonte,
Te adoro, o lume candido,
Che brilli a Siva in fronte.

MANÀVACO. Poc'anzi dal dio Ciàndro, il tuo grand'avo,
A me Braman venne uno scritto, in cui
Seder ti si consente:
Almen così pur io
Adagiarmi potrò comodamente.

PURUR. (*secondo il consiglio di Manàvaco siede; indi volgendosi al séguito*). Al chiaror della luna
Hanno le vostre tede un fioco lume;
E non ve n'ha più d'uopo: or voi potete
Andarne a riposar.....

CORTEGGIO. Come t'aggrada. (*tutti si ritirano*).

PURUR. (*osservando la luna, a Manàvaco*). Or la regina qui verrà, ma intanto
L'affanno mio vo' confidarti.....

MANÀVACO. Invero,
La vaga ninfa non si mostra ancora;
Ma l'affetto gentil che a te la stringe
Ben far secura può la tua speranza.

PURURÀVASA. Sia pur: ma l'alma mia più s'addolora!

Viva ha un'asia d'amor l'alma inquïeta;
Ma poi che di raggiungere
Quel ben ch'ella desia tutto le vieta,
Più cresce in essa l'impeto:

Lo stesso avvien sovente
Allo sboccar di rapida fiumana
Cui rotta è la corrente
Da varchi angusti e da rocciosa frana.

MANÀVACO. Son così le tue membra illanguidite,
Che — senza aver più cibo — or ben potresti
Unirti con le Apsàrase celesti!

PURURÀVASA (*dando un segno di presagio*). Or che da tanti affanni oppresso giaccio,
De' tuoi detti speranza in cor mi viene:
Così mi dà a sperar questo mio braccio
Col frequente sussulto di sue vene.

MANÀVACO. Augurio di Bramàn non vien mai meno!

(*vengono per la via del cielo* URVÀSI *con ricco abito e* CITRALÈCA).

URVÀSI (*guardando sè stessa*). Sì ricca veste, affè, mi sta a pennello,
Di gemme adorna rilucenti e rare;
Nè meglio mi può star questo mantello
Colore di zaffiro.

CITRALÈCA. Per farti elogi, inver, non ho parole;
Essere il re vorrei..... per ammirarti!

URVÀSI. Ahimè! non so che far: tu a me lo guida!
Ovver, se più t'aggrada, or me conduci
Di quel beato sir ne la dimora.

CITRALÈCA. Ma, forse non sai tu che noi siam giunte
Alla magion del re? Come la vetta
Di Caïlàsa eccelso, il suo palagio
Nell'onda tersa dell'albor lunare
L'aurate guglie e i culmini riflette.

URVÀSI. Col tuo potere arcan sappimi dire:
Ov'è quel rubacuori e che mai pensa?

CITRALÈCA (*tra sè*). Orben, vo' farle una burletta..... (*ad alta voce*) senti,
Mia fida Urvàsi, io lo discerno alfine:
In loco di diletto
Ei se ne sta volgendo in suo pensiero
Il piacer d'un incontro desïato.

URVÀSI. Taci, il tuo detto non mi tocca il core,
Che già da lui mi fu rapito. Oh! intendo.
Dopo d'aver fra te fantasticato
Tu vorresti di me prenderti gioco!

CITRAL. (*osservando*). Or ben quel tuo Ragiàrsi

Là — sul *Palazzo della Gemma* — è insieme
Al suo fido Bramàno: a lui n'andiamo. (*ambedue discendono*).
[*dall'altra parte della scena*]

PURURÀVASA. Pur ne la calma della notte, amico,
La ferita d'amor s'accresce alquanto.....

URVÀSI (*fra sè*). Ahimè! di tali accenti
M'è oscuro il senso, ed io nel cor già fremo:
Ma qui, senz'esser viste,
Le sue parole udremo:
Fugar vo' il dubbio che mi fa si triste!

CITRALÈCA. Fa pur come t'aggrada —

MANÀVACO. Son grati invero della luna i raggi
Pregni così di nèttare divino.....

PURURÀVASA. Sfugge ad ogni conforto il mio dolore!

Non della luna il limpido chiarore,
Non un letto di fiori ricoperto,
Non, sul corpo, di sandalo l'odore,
E non di gemme un serto;
Sol quella ninfa, o il ragionar di lei
L'affanno mio potrebbe far più mite:
E soltanto così lenir potrei
Del core le ferite!

URVÀSI (*in disparte*). O cor, che fosti a me da lui rapito,
Il dolce frutto di tua lunga assenza
Ora, in un punto solo, hai qui raccolto. —

MANÀVACO (*a Purur.*). Pur, quando non m'è dato
D'addentare, o signor, ghiotta focaccia
O di sorbir grata bevanda, io penso
A queste così care leccornie,
E mi par quasi di gustarle.....

PURURÀVASA. E pure
Tu, presto o tardi, il desiderio appaghi.

MANÀVACO. E tu pure, o signor, pago sarai.

PURURÀVASA. Almen lo spero.....

CITRAL. (*a Urvàsi*). Intendi
Tu che davver non ti contenti mai?

PURURÀVASA (*in disparte*).
Vita ha soltanto del mio corpo un lato,
Ch'ai rimbalzi del carro in su quell'erte
Alle sue vaghe membra ho un dì serrato:
Tutto il resto non è che un peso inerte.

URVÀSI. Perchè restar così perplessa? (*avanzandosi con impeto*) Oh vedi!
Amica Citralèca,
Io gli son presso ed egli immobil resta!

CITRALÈCA. Non hai rimosso, o frettolosa, il velo
Che invisibil ti rende!

(*dalla scena*) Di qui, regina, vieni..... (*Tutti prestano orecchio. Urvàsi con la compagna è commossa*).
MANÀV. (*con sorpresa*). S'appressa la regina,
Suggèllati la bocca, o signor mio!
PURURÀVASA. Tu pur riprendi il tuo contegno.
URVÀSI (*a Citral.*). Amica,
A noi che resta a far?
CITRALÈCA. Non affrettarti,
Invisibil tu sei: nè l'alma donna
Qui potrà stare a lungo,
Giacchè per un suo voto al re qui venne.

(*entra la regina con le persone del suo sèguito che portano le offerte sacrificali*).

AUSINÀRI (*a Nipunica*). Vedi: il beato Ciàndro,
Or che a Rohìni si congiunge, appare
Ancor più rifulgente.
NIPUNICA. Il tuo nobile sire a te congiunto
Ben più fulgido inver dovrà sembrare! (*s'inoltrano*).
MANÀVACO. O che la mia regina offrir mi voglia
Sacrificali doni,
O ch'ella, smessa ogni fierezza, alfine
Col pretesto d'un voto a te ne venga,
Oh come agli occhi miei sembra più bella!
PURURÀVASA. Di quel che m'hai tu detto
Sol questi ultimi accenti a me son grati.

In bianco velo ed in pomposa veste
Tra ricche bende avvolta
Del Dùrba a' variopinti fior' conteste,
Or ella a questa volta
Col suo corteo s'avanza
Non so quale a compir voto lunare;
E, smessa ogni baldanza,
Al guardo mio benigna in volto appare!

AUSIN. (*avvicinandosi*). Salve, figlio d'eroi!
CORTEGGIO. Vittoria al sire!
MANÀVACO. Prosperi sempre la regina!
PURURÀVASA. Oh sempre
Tu sii la benvenuta!
URVÀSI (*in disparte*). Col nome di regina ognun l'esalta,
Ed a ragion, costei
Nemmen da Sàci per vaghezza è vinta.
CITRALÈCA. Oh che! Tu lodi un altro vago aspetto?
AUSINÀRI (*a Purur.*). Un mio voto a compir venni, o signore,
Che ben ti sarà a cuore:
Chiedo perdon del tuo disturbo.....
PURURÀVASA. Oh credi!
Un favor mi concedi.

MANÀVACO. Oh avvenga spesso un tal disturbo, in cui
Chiamato io sia per celebrare il rito
Sacrificale!

PURURÀVASA. E come
Si chiama questo voto?

(la regina guarda Nipunica).

NIPUNÍCA. O sir, *La pace col marito* ha nome.

PURUR. (*guardando la regina*). La tua persona delicata e snella
Come stel di ninfèa
Perchè, fissa in tal voto, or sciupi, o bella?
Perchè tu grazia implori
Da quei che prima a te chieder dovea
Sùpplice, come schiavo, i tuoi favori?

[URVÀSI *ridendo, quasi indispettita*]
È pur grande vèr lei del re la stima!

CITRALÈCA. Ma gli uomini di mondo, o sciocccherella,
Da un altro amore posseduti, sono
Abilmente gentili!

AUSINÀRI (*in disparte*). La forza del mio voto, ond'è colpito
Il re, fa sì ch'egli gentil diventi.

MANÀV. (*a Pururàvasa*). Contraddir non convienti
L'atto gentil de la consorte.

AUSINÀRI. Ancelle,
Le sacre offerte qui a recar v'invito;
Mentr'io di Luno i vivi raggi adoro,
Che il mio palagio inondano di luce.

CORTEGGIO. L'offerte or vedi: al tuo voler siam pronti.

AUSINÀRI. Su, porgetele a me. *(fa atti di adorazione alla luna coi fiori e le altre offerte).*
Gradisca or queste
Offerte inzuccherate il pio Bramàno,
E poscia il ciambellano.

CORTEGGIO. Come t'aggrada; orsù, degno Manàvaco,
Dalla regina accogli
Del sacrificio i doni.

MANÀV. *(prendendo il vassoio coi confetti).* Vivi beata; e ben ti sia ferace
Tal voto, o mia signora!

CORTEGGIO. Ecco la tua
Parte, buon Ciambellano.

CIAMBELLANO. Oh benedetta
Sia sempre la regina!

AUSINÀRI. Ed ora a te, mio sire.....

PURURÀVASA. Ecco, son pronto.

AUSINÀRI *(facendo atto di venerazione al re ed inchinandosi con le mani giunte sulla fronte).*
Ciàndro e Rohini a testimonii invoco
E scongiurar del mio signor vo' l'ira:
D'ora innanzi colei ch'è a te gradita

E che te brama, a la sua volta, quella
Liberamente, o sir, fia teco unita!

URVÀSI (*in disparte*). Qual meraviglia! Or che vorrà più dire?
Dalla speranza il cor mi si rischiara.....

CITRALÈCA. Ora che tal licenza al sir consente
La magnanima sposa,
Pur tanto a lui devota, alfin concesso
A te dell'amor tuo sarà l'amplesso.

MANÀVACO (*fra sè*). Ha un bel merito inver la mia regina:
Fa come quegli che le mani ha tronche,
E vedesi un ladron fuggir dinnanzi;
Pur, non potendo, come dee, ghermirlo,
Dice: « Si lasci andar, siamo pietosi! »
(*alla regina*) O che il sir dunque è a te come straniero?

AUSINÀRI. La mia felicità non ho sprecato
Per procacciar la sua? Lascio pertanto
A te pensar s'egli mi sia diletto.....

PURURÀVASA. Ad altra puoi donarmi; e pur, se vuoi,
Farmi tuo schiavo, o sospettosa; or vedi,
Pago son io d'ogni destin, ma poi
Vêr te, gentil, non son qual tu mi credi.

AUSINÀRI. Sia pur; ma, come pria fu stabilito,
Il voto della pace or è compito.
O fide ancelle, andiam.....

PURURÀVASA. Pur non si lascia
Cosi tosto colui
Con cui la pace s'è pur or conchiusa.

AUSINÀRI. Sacro è il mio voto alfin; secondo il rito
Nobil signore, fu da me compito.

(*indi si avvia col suo sèguito*).

URVÀSI. È il sir ben caro alla consorte, amica:
Pur, come vuoi ch'io dica
Al cor: Ritorna indietro?

CITRALÈCA. Oh! Perchè mai
Farlo tornar se certa è la sua speme?

PURURÀV. (*a Manàv.*). Sarà ben lungi la regina? (*appressandosi al sedile*).

MANÀVACO. Or dici
Pur tutto quel che vuoi,
Chè lungi ell'è da noi;
E t'ha piantato lì, siccome suole
Un medico lasciar quell'ammalato
Che più curar non sa.....

PURURÀVASA. Ma Urvàsi mia.....

URVÀSI (*tra sè*). Potesse almen compire
Quest'oggi il suo desire!

PURURÀVASA (*tra sè*). Alfine, di soppiatto, in questo loco
De' suoi sonagli i tintinnii lontani
Deh ch'io dapprima intenda!
Poi da tergo movendo a poco a poco,
Mi faccia agli occhi benda
Con le tènere palme di sue mani.

Oh ch'ella alfin rivolta a questa via,
Per pudore indugiando in suo cammino,
A passo a passo ricondotta sia
Dall'accorta compagna a me vicino!

(*dall'altra parte della scena*)

CITRALÈCA. Su, vanne, amica; il suo desire adempi.
URVÀSI (*perplessa*). Farò il giochetto?..... (*venendo alle spalle del re, gli copre gli occhi con [le mani; Citralèca si dà a conoscere a Manàvaco*).
PURURÀVASA. Oh che? Sarà mai questa
La vaga ninfa nata
Dalla coscia di Nara?
MANÀVACO. Oh! Come hai fatto
A indovinarlo?
PURURÀVASA. E come
Discerner non potrei l'amata Urvàsi?

Lieve discesa agli occhi miei dinnanti
Qual altra man potea
In me destar così gentil tremore?
Non s'avviva del sole ai saettanti
Raggi il fior di ninfea
Come fa della luna al mite albore.

URVÀSI. Ahimè! Queste mie mani
Col dïamante, inver, sembran saldate,
Ch'io più da gli occhi suoi non so ritrarle! (*con gli occhi socchiusi, [ritraendo le mani dagli occhi del re, resta trepidante; avanzandosi alquanto*)
Evviva, evviva il sire!
CITRALÈCA. Fortuna a te per sì leggiadro amante!
PURURÀVASA. Secondo le mie brame or tutto avviene.....
URVÀSI (*a Citralèca*). In dono a me concesso
Ei fu dalla regina, ed or di lui
Io prenderò possesso.
Son indiscreta forse?
MANÀVACO. Oh! come mai,
Mentre qui siete, qui non splende il sole?

PURURÀVASA (*guardando Urvàsi*). S'affida al tuo desir la mia persona
Or che alfin la regina a te mi dona:
Ma chi concesse mai la prima volta
Che l'anima da te mi fosse tolta?

CITRALÈCA. Risposta ella non ha: lasciate ch'io
Vi riveli una cosa.....

PURURÀVASA. A udir son pronto.

CITRALÈCA. Or che giunge al suo fin la primavera,
Io son, nel tempo della state, addetta
Del divo Sùrya al culto:
Oh fate sì che Urvàsi mia diletta
Nella mia lunga assenza, a voi d'accanto
Il Ciel non abbia a sospirar giammai!

MANÀVACO. Il Cielo sospirar? Come t'inganni!
Colassù non si mangia e non si beve,
E senza batter ciglio
A mo' di pesci là restar si deve.

PURURÀVASA. Come potrebbe — è ver — porre in obblio
L'immenso gaudio dell'eccelse sfere?
Ma suo vassallo sarò in terra anch'io,
Nè ad altra donna volgerò il pensiere!

CITRALÈCA. Or son tranquilla. — Orsù, coraggio, e addio!

URVÀSI (*abbracciando Citralèca con tenerezza*).
Che tu non m'abbi ad obliar.....

CITRALÈCA (*sorridendo*). Sol io
Di ciò ti prego, Urvàsi,
Mentre tu sei nel novo amore assorta.

(*s'inchina al re e va via*).

MANÀVACO. Con te m'allegro, o sir, poichè tu sei
Nella tua brama soddisfatto alfine.

PURURÀVASA. È ver: son paghi i desideri miei!

Se pur di tutte le corone avessi
Ricco di gemme e di tesori un soglio,
E l'imperio del mondo aver potessi
Tutto in mio pugno, « Altro — direi — non voglio
Che, come schiavo, appiè di lei restando,
Pèndere lieto da ogni suo comando. »

URVÀSI. Ahi! Nulla io ti so dire!

PURUR. (*col braccio sorreggendo Urvàsi*). Or nulla più mi vieta
D'accrescere e far pago ogni desire!

Vedi — i raggi lunari
Mi fan beato col candido lume:
Per me graditi al pari
I dardi or son dell'amoroso nume;
Ed ogni cosa in pria
Aspra ed avversa a la mia dolce impresa,
Or che tu sei già mia,
Ogni cosa benigna a me s'è resa!

URVÀSI. Son io, signor, ben ria:
Chè tanto a lungo desïar mi feci!

PURURÀVASA. No, non dirmi così, diletta mia.....

Un mal che alfine sia disfatto, in bene
Dopo lungo soffrir cangiar si suole:
Più — dell'ombra il ristor grato diviene
A quei che prima s'è bruciato al sole.

MANÀVACO. A lungo tu, signora, hai venerato
I raggi del dio Ciàndro; è tempo omai
Di ritornar.....

PURURÀVASA. Tu stesso
La via le additerai.

MANÀVACO. Di qui, di qui, signora.....

PURURÀVASA. O mia vezzosa, ed ora
È questo il mio desir.....

URVÀSI. Dimmi, che brami?

PURURÀVASA. Quand'era privò il cor d'ogni contento,
L'ore notturne, ahimè! nel mio martire,
Addoppiandosi ognora a cento a cento,
Parea che non volesser mai finire!
Se così lungo è stato il mio tormento,
Or che in te vo' far pago ogni desire
Oh! pur ora la notte eterna sia,
Mentre ti son d'accanto, Urvàsi mia!

(*s' avviano*).

(FINISCE IL 3° ATTO).

ATTO IV.

(*dietro la scena, strofa introduttoria di Sahagiània e Citralèca*).

=|| Del lago dei cigni nel limpido seno,
Nel lago di molli delizie ripieno,
Là dove si schiude del sole all'ardore
Il fiore di loto dal rosso colore,
La coppia dei cigni che intorno s'aggira,
L'amica perduta, gemendo, sospira! ||=

(*vengono sulla scena* SAHÀGIÀNIA *e* CITRALÈCA).

CITRAL. (*guardando l'orizzonte*) Del limpido lago nel seno profondo
Che placide gioie fan sempre giocondo,
La coppia dei cigni con l'animo affranto
S'affanna ed ha gli occhi velati di pianto.

SAHAGIÀNIA. Quell'ombra ond'è, mia cara, la tua sembianza offesa,
Oscura come un'arida centifoglia, palesa
Pieno d'ambascia il core: su via, cara, mi svela
La causa dell'affanno che nel tuo cor si cela,
Perch'io pur nel dolore ti sia compagna.

CITRALÈCA. Oh amica!
Inver, se tu sapessi! Ma, che vuoi che ti dica?
Mentre di Sûrya al sacro servigio io sono addetta
In questa primavera, l'amica mia diletta
Ahi! m'ha lasciata sola! Comprendi? Or come vuoi
Ch'io non viva in affanno?

SAHAGIÀNIA. So ben d'entrambe voi
Lo scambievole affetto, ma pure.....

CITRALÈCA. Io meditai,
In questi giorni, a lungo. « Di lei che avvenne mai? »
Finchè d'un caso strano consapevole io fui!

SAHAGIÀNIA. E quale?

CITRALÈCA. Urvàsi, stretta con quel buon re di cui
Ha Lacsmi la tutela (vago d'Urvàsi al segno
Di lasciare all'arbitrio de' suoi ministri il regno)
— Nel bosco Gandamàdano — là, Urvàsi e il pio sovrano
N'andavano a diletto sul fiorito altipiano
Del monte di Cailàsa.....

SAHAGIÀNIA. T'intendo: oh sì che quello
È luogo di delizie!.....

CITRALÈCA. Quand'ecco, in sul più bello,
In fra i mucchi d'arena, che son sulla riviera
Dell'erma Mandachini, scherzar vaga e leggiera
Una giovane silfide; per poco il re la mira;
Ma Urvàsi, che ciò scorge, tosto è presa dall'ira.....

SAHAGIÀNIA. Invero, ella non tollera nulla, immenso è 'l suo amore,
Forza è del fato..... e poi?

CITRALÈCA. Presto, del suo signore
Ogni ossequio respinse: quindi col cor turbato,
Poi ch'ella fu da Bàrata maledetta, oblïato
Il decreto divino, nel bosco di Cumara
Entrò senza volerlo, ma del suo danno ignara!
Misera amica Urvàsi! (Chè non fu mai concesso
Alle giovani donne d'entrare in quel recesso).
Ed ecco in lei svanire già la sembianza umana
E l'agil sua persona trasformarsi in lïana:
Or, colà, si rattrova sul limitar del bosco......

SAHAGIÀNIA. Nulla al destin s'oppone! Davvero io non conosco
Alcun'altra che siasi cangiata in simil guisa.
Dunque?

CITRALÈCA. Il re, dall'istante che fu da lui divisa
La fanciulla leggiadra, folle s'aggira intorno,
E « Urvàsi » chiama « Urvàsi » chiama la notte e il giorno!
(*guardando il cielo*) Penso che questo cumulo di nubi che or si stende
In sì fosche volùte sul nostro capo e rende
Inquïete perfino l'alme più quete, ahimè!
Renderà più furente, più disperato il re!

(*strofa*)

=|| Nell'acque deterse del lago sereno
Che tante dolcezze nasconde nel seno,
La coppia de' cigni con teneri accenti,
Con gli occhi coperti da lagrime ardenti,
Dal duolo commossa d'intorno s'aggira
E sempre l'amica perduta sospira! ||=

SAHAGIÀNIA. Ma di': v'ha qualche mezzo per riunirli?

CITRALÈCA. Un solo:
La *gemma del connubio*, che scintilla sul suolo
Di color rosso nato dal sanguinar dei piedi
Di Gàuri; ed oltre questo, null'altro v'è.

SAHAGIÀNIA. Ma credi
Tu che gente siffatta, di si eccelsa natura,
Possa restare a lungo soggetta alla sventura?
Oh! venir dee per certo qualche aita che faccia
Ritornar quel demente signore fra le braccia
Della sua fida amica; purtroppo ho questo in mente!
Presto, al culto di Sùrya, signor dell'oriente.

(*strofa*)

=|| Il cigno nel lago leggiadro si duole
Tra' fiori di loto dischiusi dal sole;
E mentre alle sponde gemendo s'avvia
L'amata compagna nel lago desia! ||=

(*finisce l'introduzione*).

(*dietro la scena, strofa introduttoria di* PURURÀVASA).

=|| Già furibondo il sir degli elefanti,
Poichè la dolce amica a lui fu tolta,
Slanciando va le forti membra innanti
In fra li arbusti della selva folta,
Col grave corpo, per furor già bieco,
Va tralci e fiori trascinando seco. ||=

(*il re, forsennato, entra col guardo fisso nell'aria*).

PURURÀVASA. O ràcsaso perverso, olà, t'arresta,
T'arresta; ove ten' vai,
Trascinando l'amica mia diletta? (*osservando*)
Oh! perchè mai balzando in su la vetta
Dell'erta rupe, il ràcsaso malvagio
Dall'alto mi saetta?

(*afferra una zolla e si avventa per colpirlo*).

(*dalla scena, strofa*)

=|| Il giovine cigno che il vivo dolore
Del bene perduto nasconde nel core,
Con l'umide ciglia dal pianto disfatte,
L'immobile lago con l'ali dibatte! ||=

(*Pururàvasa, tornando in sè, con tristezza*)

Ah no! Di piova turgida
Questa è una nube immensa,
Che sovra me s'addensa,
Un ràcsaso non è.

Laggiù, quell'arco è l'iride
Che tendesi a' miei sguardi;
No, dagli acuti dardi
L'arco guerrier non è.

E questa che in me pènetra
Quasi puntura infesta,
Goccia di piova è questa,
Punta di stral non è.

Un'abbagliante fòlgore
Qual lidia pietra è quella.
Ah no! che Urvàsi bella,
Urvàsi mia non è!

(*come stordito cade*).

(*poi sorgendo e sospirando*)

Non è notturno ràcsaso
Che la diletta mia
Da gli occhi di gazzella porta via:
È questo il nero nugolo
Apportator del nembo,
Che folgore e baleni accoglie in grembo.

(*con tristezza*)

Dove, oh dove è il mio bene?
Dove in preda allo sdegno ancor s'aggira
Dal suo poter divino a me celata?
A lungo in lei non può durar tant'ira!
Sarà volata al cielo?
Nel suo tenero petto,
Mosso a pietà, ritornerà l'affetto?

(*con furia*)

No, che i maligni spiriti,
Nemici degli dei,
Mai non potran colei
Rapir da canto a me:
E pur da gli occhi miei
La bella andò lontano!
Di questo fato arcano
Il senso, inver, qual è?

(*guardando intorno, sospira e piange*)

Ahi! sciagura a sciagura ognor s'aggiunge!
Non basta mai sol una
A quelli che son vittime
Dell'avversa fortuna!

Ahi! quanto è triste non averla allato,
Diviso esser da lei, mentre il recente
Piovoso nembo s'è nel ciel levato,
E nuove gioie al nostro amor consente;
Mentre ne manda amica la ventura
Bei giorni di diletto e di frescura.

(*di nuovo in delirio*)

Nube, t'arresta; tu che in ciel ti stendi
Gravido il seno d'incessanti piove,
Nube, t'arresta, al mio voler t'arrendi:
Io scruto queste vie per ogni dove,
E se ritrovo l'amor mio diletto,
Da te ogni cosa sopportar prometto.

(*meditando*) A torto la cagione
Si vuol trovar sovente
Di ciò che accresce l'ansie della mente!
Pur con la gente — prèdica l'asceta:
« Causa del tempo è il re, signor di tutto! »
Se vero è questo, il mio sovran volere
Oh perchè mai non m'è concesso imporre
A quel nugolo immenso
Che innanzi a me discorre?

(*delirando*)

Al susurro dell'api inebrïate
Dall'acre olezzo dei novelli fiori,
Alle dolci melodi armonizzate
Da li usignuoli, amabili cantori,
Con le fogliuzze tremule, agitate
Dal zefiro che scherza ai primi albori,
Con gli ondeggianti rami e indietro e innanzi,
L'arbor di Càlpa quasi par che danzi.

Più non fa d'uopo ch'io comandi al nembo:
Ecco, egli alfin coi procellosi segni
Di farsi ligio e servo
Del re par che si degni:

Di baleni dorati il nembo adorno
È sul mio capo il padiglion del trono;
I rami che la brezza àgita intorno
Di penne e gemme i miei flabelli sono;
Il bel pavone, or che men caldo è il giorno,
È il mio giullar col suo stridente suono;
L'acque che scendon giù dal monte al piano
Mercanti son che giungon di lontano.

Sia pur; ma a me che vale
La pompa del corteggio,
Se colei che ho perduto e vo cercando
Qui, nel bosco solingo ancor non veggio?

(*strofa*) =|| Dal corso già stanco l'eccelso elefante
Rapito alle gioie dei teneri amori,
Trafitto dal duolo rivolge le piante
All'erta silvestre smaltata di fiori. ||=

(*guardando intorno con gioia*)

Alfine son contento!
Chè, mentre son qui tutto
Ne' propositi miei saldo ed intento,
Mi veggio maturar qualche buon frutto!

Questi fior' di Candàlia a me presenti
Che brinati hanno i lembi e rosseggianti,
Fan sì che quei begli occhi io mi rammenti
Rossi dall'ira e da' suoi caldi pianti!

(*osservando*) Venne forse di qua? Per pormi almeno
Sulla traccia di lei
In sì vasto cammin, che far dovrei?

Se il piè fin qui sospinto
La mia diletta avesse,
Del piè di lacca tinto
Vedrei le tracce impresse,
Or che di pioggia è molle
L'arena in queste zolle.

Qui, certo, avrei sorpreso
Segni nel suol profondi,
Per l'ondeggiante peso
De' fianchi suoi ritondi;
Ma traccia non si vede
Di quel vezzoso piede.

(osservando) Alfin l'ho ritrovata!
Dopo sì lunghi affanni ecco una via
Per rintracciar quella sdegnosa mia!

È questo il vel tra verde e cilestrino
Come ventre gentil di parrocchetto,
Che, malferma per l'ira, in suo cammino
Ella lasciò sfuggir dal roseo petto;
E v'è il color che il pianto le rimosse
Dal bel rubino delle labbra rosse.

Adunque io vo' ghermirlo.....

(s'aggira intorno, poi tornando in sè, con lagrime)

Oh me infelice! Quel che un vel credei
È un po' di verde zolla,
Tempestata di rossi scarabei!
E, intanto, or chi m'addita
Or chi m'addita in questa
Solitaria foresta
L'amica mia gentil che m'è sfuggita?

(osservando) In sul declivio dell'erbosa balza
Il bel pavone lentamente sale;
E già la coda a larghe piume innalza
Scompigliata dal vento orïentale,
E mentre il collo variopinto stende
Stride e lo sguardo all'ampie nubi intende.

(Pururâvasa si avvicina per interrogare il pavone)

(strofa) =|| L'eccelso elefante già rapido fugge,
Rimove ogn'impaccio che incontra per via;
E attonito e folle pel duol che lo strugge,
Veder la diletta compagna desia! ||=

(Pururâvasa, dopo breve intervallo)

Bel signor dei pavoni, t'arresta,
Parla e dimmi in tua dolce favella
Se vagando nell'erma foresta
Hai veduto l'amica mia bella;
Quasi cigno par agile e presta,
Ha le membra di svelta gazzella;
A tai segni ch'or ora t'ho detto
De la bella puoi scorger l'aspetto.

(*in delirio avanzandosi, e congiungendo le mani alla fronte*).

Bel pavone dal collo cilestro
E dall'occhio di màndorla bianco,
Hai tu visto nel bosco silvestro
La mia bella dall'agile fianco,
Dal grand'occhio — a' miei sguardi sostegno —
Lei, che a tanto dolor mi fa segno?

(*osservando*) E che? Per me non v'ha risposta? Ei lieto
S'è messo a far la danza?
So ben io la cagion di sua baldanza!

Or che il fulgido volume
Di sue piume
Sparso è ai venti orientali,
Poichè Urvàsi in queste arene
Più non viene,
Ei temer non può rivali.

Se colei, d'amore in braccio,
Scioglie il laccio
Di sue chiome in fiori ascose,
Che più vale al paragone
Il pavone
Con le penne sue pompose?

Sia pure; ma più nulla
Vo' chiedere a costui
Che tanto gode alle disgrazie altrui!
(*guarda intorno*) M'inganno? È mai dell'usignuol la sposa
Quella che solitaria, là, si vede?.....
Sovra un ramo di Giàmbu, or che l'estate
È per finir, lascivamente siede.
Ho inteso a dir che saggia ognun ritiene
Questa specie d'uccelli,
Così che forse interrogarla è bene:

(*strofa*) =|| Col cor dalla gioia vagante lontano,
Crucciato dal pianto cui spreme il dolore,
L'eccelso elefante, qual denso uragano,
Del magico bosco disfida l'orrore. ||=

(*Pururàvasa, alla sposa dell'usignuolo*)

Qui, nel bosco a tuo diletto
Tu di Nàndana t'aggiri;
Tu, che traggi su dal petto
Quei dolcissimi sospiri,

Non hai visto il vago aspetto
Che tormenta i miei desiri?
Sai tu dirmi dove sia
La diletta amica mia?

Dell'amor la messaggiera
T'han chiamata ognor gli amanti:
Arme sei che l'ira altiera
Pieghi e vinci in cor di tanti
Con la grazia lusinghiera
Con cui mòduli i tuoi canti;
Quella a me recar tu dèi,
O me adduci accanto a lei!

(*appressandosi alquanto a sinistra*)

Parla; che vuoi tu dire?
Forse: « Perchè la bella t'ha lasciato? »
« Come lasciò sì fido innamorato? »

Senti: sdegnata ell'è; ma mi conforta
Ch'io dell'ira cagion non fui giammai;
La femmina ha capricci, e tu lo sai,
Pur se non v'abbia l'uom colpa di sorta.

(*con trepidazione sempre più avvicinandosi*)

(*poi stando sulle ginocchia e ripetendo la strofa* « Senti: sdegnata ell'è..... » *guarda all'intorno*).

Infelice son io! Chè pur costei,
Già lungi se ne vola a suo bell'agio,
Senza prestare ascolto ai detti miei!
Ben è ver quell'adagio:

« Benchè sia grave, l'altrui dolore
Non tocca il core! »
Ella ogni ossequio sprezzando, in duolo
Mi lasciò solo.
Ed or già folle — d'ebbrezza, cieca —
Colà si reca
Dov'è maturo del Giàmbu il frutto,
E con l'asciutto
Labbro, ansïosa, tutto a sue voglie
L'umor ne coglie;
Quasi che il labbro premesse stretto
Del suo diletto.

Tu, dal canto soave
Come l'amica mia,
Ahimè! tu pure se' fuggita via!
Sdegno non ho per te: va, sii felice..... (*si leva*)
Io vo' cercar frattanto
La mia diletta..... Oh che? Dal destro canto
Della selva s'ascolta un tintinnio.....
O m'inganno, o mi pare
I sonaglietti udir del suo calzare.....
È dessa, è dessa: andar a lei vogl'io!

(*strofa*) =|| L'eccelso elefante col volto affannato
Da che gli fu tolta la tenera amica,
Con l'occhio da pianto perenne turbato,
Vacilla ed il corpo trascina a fatica.
Dal rapido corso bruciate ha le membra,
E quasi disfatto dal duolo già sembra;
Poichè de la bella gli manca l'amore,
Egli arso è dal foco d'immenso dolore;
Nel bosco s'aggira tremante e stravolto
E lagrime ardenti gli rigano il volto! ||=

Pururâvasa (*mestamente*)

Strilli acuti fûr, che diede
Regal cigno d'andar vago
Là, di Mânaso nel lago,
Poi che foschi vide al cielo
Densi nugoli far velo:
De' calzari del suo piede
Non fu quello ch'io credetti
Tintinnio di sonaglietti!

Eh via, si lasci andar; pure uno stuolo
Ancor v'è qui d'augelli desïosi
D'andarne insieme al lago:
Pria che lungi da me sciolgano il volo
Vo' che parlino anch'essi:
Oh! nuove del mio bene aver potessi!

Tornare al lago Mânaso,
Cigno, regal tu brami;
Ma lascia andar, ti supplico,
Della ninfea gli stami.

So ben che tu, cogliendoli
Per cibo, intorno vai;
Lascia, se poi vuoi prenderli,
Ancor li troverai.

Ora all'affanno toglimi;
Bel cigno, dàmmi aita
A ritrovar la tenera
Fanciulla a me fuggita.

L'hai tu veduta? Dimmelo:
Quegli davvero è saggio
Che preferisce al proprio
Sempre l'altrui vantaggio!

(guardando attraverso) Ecco in alto ei rimira, e par che dica:
« Sì, l'ho veduta la tua dolce amica! » *(avvicinandosi folle)*
Orsù, cigno, rispondi:
Perchè quel che vedesti a me nascondi?

Oh! se la bella da le curve ciglia
Non venne mai del lago alla riviera,
Quel tuo leggiadro andar che al suo somiglia,
Poi ch'ella incede amabile e leggiera,

Chi te la diè quella movenza snella?
Oh sì! Tu l'hai rubata a la mia bella;

Su, dimmi allor quel che a ragion t'ho chiesto:
Chi una parte rubò sa dove è il resto.

(va di nuovo recitando la strofa, in delirio).

« Questi un re punitore
Di ladri è, affè! » Quel cigno avrà pensato;
E vinto da terrore,
Ad un tratto lontan se n'è volato!
Ov'è più folto e solitario il bosco
Or io m'addentro; oh come,
All'amata consorte assiso allato,
È il pàpero beato
Che Ciacravàco ha nome!

(strofe) =|| Già folle d'amore, rapito al suo bene
Nel bosco s'aggira l'eccelso elefante;
Nel bosco sonante — d'un mùrmure lene
Tra' verdi germogli di floride piante! ||=

[*al papero Ciacravàco*]

Sacro augello che intorno ten' vai
Dalle penne di cròcei colori,
La mia bella vedesti tu mai
Nella lieta stagione de' fiori?

O « dall'anca ritonda » m'ascolta,
A me in preda a tant'ansia rispondi:
Vago augello, vedesti talvolta
La mia bella da' fianchi ritondi?

Tu mi chiedi: Chi son? — Se desio
Di saperlo tu nutri nel core,
Luna e Sole ho per avi, e son io
Della terra e d'Urvàsi signore!

Taci e perchè? M'ascolta:
(*inginocchiandosi*) A te parlar io bramo, e tu sai bene
Che alla stregua de' propri
I casi altrui considerar conviene:

Tu gemi, sol che la compagna fida
Per breve tratto agli occhi tuoi s'asconda,
Benchè da lei null'altro ti divida
Che di verde ninfèa picciola fronda.
Oh! se tu levi al ciel sì forti strida
Temendo ch'ella voli ad altra sponda,
Perchè sprezzato sì da te son io
Che pure son lontan dall'amor mio?

In ogni loco — ahimè! — l'iniqua sorte
Mi persèguita, e pure
Nel più folto del bosco io mi sprofondo. (*avanzandosi e guardando*)

La ninfèa che tra le foglie,
Che tra' fiori questo sciame
Susurrante d'api accoglie,
Che il vaghissimo fogliame
Denso oppone al mio cammino,
De la bella il volto pare
Quando il labbro a ribaciare
Sospirando m'avvicino.

« Non ti sturbi, o gentil, la mia venuta! »
Sì pure è ben ch'io dica
All'ape in su quel loto,
Chè giovar mi potria farmela amica.

(*strofa*) =|| Col cor ch'è, nel duolo d'amor, più tenace,
Solingo, del bene perduto più vago,
Il giovane cigno non trova più pace,
E l'acque dibatte del limpido lago. ||=

Pururdvasa [*all'ape*] Se visto hai tu del bosco in fra i recessi
Quegli ebbri sguardi, a che negar lo vuoi?

Ape gentile, il ver tu mi confessi,
Chè dir d'averla vista, affè non puoi:
Se tu libato il bel profumo avessi
Che viene col respir sui labbri suoi,
Non ti vedrei bear nel mite odore
Che di quella ninfèa tramanda il fiore!

(avanzandosi e guardando)

Oh! l'eccelso elefante
Con la diletta sua compagna allato
A un tronco di Cadàmba
Con l'ampio tergo, se ne sta poggiato.....

E par che dall'affanno e' si consumi
Rapito al gaudio de' suoi dolci amori,
Mentre s'inebria in mezzo a' bei profumi
Che lo sciame dell'api invola ai fiori.....

(osservandolo, senza appressarsi)

D'Olibano ad un ramo ei scherza intorno,
Che ha d'un acre liquor l'essenza rara,
Che di novi germogli è tutto adorno,
Ed offerto gli fu dalla sua cara.....

(prima osservando, poi appressandosi all'elefante per interrogarlo)

O bel principe elefante,
Tal vigore in te s'aduna
Che travolgi annose piante
Per trastullo ad una ad una:
Hai tu visto il bel sembiante
Che in fulgor vince la luna?
Non hai visto tu colei
Che turbato ha i giorni miei?
La gentil, cui giovinezza
Ride in cor perennemente,
Che sul vago crine è avvezza
Il gesmino a pôr sovente,
Che d'amor quand'ha vaghezza
Quasi par luna crescente,
Dimmi or tu dal guardo acuto,
Quella bella hai tu veduto?

(ascoltando con gioia)

Racconsolato io son! Con quel barrito
Ch'ei manda già dalla profonda gorga
M'annunzia alfine ch'io potrò vederla!

Un affetto ben forte,
O principe elefante,
Mi stringe a te: pari è la nostra sorte:

Del mondo in fra i potenti io son signore,
Tu nella specie tua t'ergi regnante;
Tu dalle tempie versi acre sudore,
Io spargo i miei tesori ad ogni istante.
Fra tante perle Urvàsi ho eletto in core,
Tu nella torma la diletta amante:
Sol che non tocchi a te l'aspra disdetta
D'esser lontano dalla tua diletta!

Vanne pur, sii felice!
(*osservando*) Il monte è qui Surabicànda detto,
Che ricco di squisiti allettamenti
È alle ninfe diletto:
Alfin di sì bel monte alla pendice
Io troverò la mia leggiadra Urvàsi;
Perchè sì tenebroso? Or con la luce
Della fòlgore almeno
Tutto vedrò..... Che? Non un sol baleno?
Ancor questa sciagura
Qui mi restava; ah no! non vo' tornare
Se pria non giro quest'immensa altura.

[Sta il cignal nei boschi ed erra,
Scava a terra
Col suo duro artiglio teso;
Gira intorno, striscia al suolo,
Ed è solo
A frugar nell'erba inteso.]

[*al monte Surabicànda*]

O bel monte da' fianchi sporgenti,
Cui d'amore i convegni fan lieto,
Dimmi tu, fra' tuoi poggi ridenti,
Di tue selve nel folto segreto,
Dimmi tu: la mia bella nascondi?
La mia bella da' fianchi ritondi?

Come? Tace? E pur esso
Tanto è da me lontano
Che di farmi ascoltar tentato ho invano;
Gli parlerò dappresso:

Tu che nel seno hai limpide cascate
Ch'han del cristallo i fulgidi bagliori,

Tu che le belle vette al ciel levate
Adorni in giro di novelli fiori,
Che allieti il verde de le tue vallate
Con l'armonia che fan d'Indra i cantori,
Quella beltà smarrita, ond'io m'attristo,
Del bosco al limitar non hai tu visto?

(ascoltando con gioia) « Visto! » ripete il monte?
« Visto! » sì, mi risponde.....
Cerchiamo..... *(guardando intorno, poi con ambascia)* Oh me infelice!
Questa è l'eco che, giù, nelle profonde
Gole della montagna si disperde!

(cade stordito, poi si leva con turbamento)

Ahi! Come sono affranto!
E pure qui, daccanto
Alla montana rapida corrente,
L'impeto io voglio rimirar dell'onde. *(aggirandosi ed osservando)*
Come avvien che all'aspetto
Del torbido torrente
Io provi nel mio cor quasi un diletto?

Questa che a sè contrae crucciata l'onde,
Che d'augelli ha nel sen turba tremante,
Che bianca spuma intorno a sè diffonde
Qual nell'impeto un velo fluttüante,
Che torta e a sbalzi corre in fra le sponde,
Urvàsi è questa che il gentil sembiante,
— Movendo in giro e di vedermi ardente —
Nell'acque tramutò d'una corrente.

« Gentil, ch'a la tua riva
Gli augelli fai tremare,
Che mòrmori giuliva
Qual d'api un alveare,
Che vai con ansia viva
A riversarti in mare,
Placata io ti desio,
Deh! càlmati, amor mio! »

Con le braccia cui leva alta marea
Rotta nell'aria al buffo d'orïente,
Mentre fra cigni, e conche, e fior si bea,
Danza coi nembi l'oceàn fremente;
Gli cinge il sen la cèrula ninfea,
Ed or più ratte l'onde ed or più lente
Col ritmo ei spinge della larga mano,
Più gonfio reso già — dall'uragano.

« Qual ombra di difetto
In me, vezzosa, hai scorto,
S'io per mio sol diletto
Vivo in te sola assorto,
E se vêr te l'affetto
Più saldo, in cor io porto?
Perchè sprezzar, crudele,
Lo schiavo tuo fedele? »

Ma..... perchè tace? Ahi! Questa è una riviera
E non è Urvàsi bella!
Oh certo! In qual maniera
Per mover contro l'oceàn, repente
Pururàvasa or ella avria lasciato?
Pur, senza tema o turbamento, il bene
Vuol essere acquistato,
Ed io pur qui ritroverò colei!
La ninfa dai begli occhi
Qui sparve agli occhi miei.....
Oh! Che veggio? Un'antilope: (*girando e osservando*)
Nuove d' Urvàsi chiederle vorrei!

(*strofa*) =|| Di Nàndano al bosco dolcissimo in fondo
Di novi germogli tra li alberi adorno,
Nel bosco di molli canzoni giocondo
Che i vaghi usignuoli gorgheggiano intorno,
Dal duolo bruciato — lontan dall'amante
S'aggira Airavato — l'eccelso elefante. ||=

[*parlando dell'antilope*]

Quel suo nitido vello al sol lucente
Della silvestre dea l'occhio m'appare,
Allor che sopra un ramoscel fiorente
Viene il tenero sguardo a riposare.
Egli a la sposa ha le pupille intente
Che lenta di lontan vede spuntare:
Poichè più tarda nel cammin la rende
Novo figliuol che dalle mamme pende.

(*avvicinadnosi*)

« Nel bosco hai visto una beltà divina
Dal peso de' bei fianchi illanguidita,
A cui trabalza il sen quando cammina,
Piena di gioventù, sottil di vita,
Che come cervo ha la pupilla fina,
E che del cigno la movenza imita?
Parla: a strapparmi all'oceàn t'affretta
Che me separa dalla mia diletta! »

(*si avvicina congiungendo le mani alla fronte*)

« L'hai tu veduta la diletta mia?
In fondo al bosco hai visto la mia bella?
Se brami or tu che un suo segnal ti dia,
Grand'occhi ell'ha come la tua gazzella. »

(*osservando*) Che? Senza dare ascolto
Al mio folle lamento
Solo all'amata egli ha lo sguardo intento!
Vero è l'antico detto — oh ben lo veggio —
« Ch'è la grave sciagura
Segno all'altrui dileggio! » —
(*avanzandosi*) Ed io m'addentro ancor nella foresta.....
Ahimè! Che vedo mai?
Del suo passaggio altra vestigia è questa!

Ecco, alfin dal rotto calice,
Tra le fronde porporine,
Di Cadàmba il fior qui schiudesi
Che d'estate annunzia il fine,
Il bel fior di che adornavasi
La mia bella il lungo crine.

(*aggirandosi ed osservando*)
Che sarà mai quella rossigna scheggia
Che dal crepaccio di quel verde masso
Sì vivida rosseggia?

Non è sanguigna carne che sfavilla
D'un elefante da lïon già vinto?
Il fulgore non è d' ignea scintilla?
No, chè la piova già l'avrebbe estinto.
Questa è una gemma che rosseggia e brilla
Al par d'Asòca in florido recinto,
E, perchè trarla da quel masso or vuole,
Par che col raggio la saetti il sole.

(*s'inchina per raccoglierla*).

(*strofa*) =|| Soltanto all'amata legando ogni affetto,
Con l'occhio già reso dal pianto più fosco,
Dai lunghi travagli crucciato l'aspetto,
L'eccelso elefante s'aggira nel bosco. ||=

A la gentil che le ricciute anella
Orna co' fior' dell'albero divino
Io voglio porre in su la fronte bella
Tra i vaghi fiori il fulgido rubino:
Ma la bella or non trovo; e non vorrei
Questa gemma offuscar coi pianti miei! (*la getta via*)

(*Una voce dalla scena*) « La gemma ripiglia, che nata è dal piede
Di Gàuri sanguigno — sul rotto macigno:
Colui che la gemma nel pugno possiede
Congiunto al suo bene — repente diviene. »

PURURÀVASA (*guardando in aria*). Chi mi chiama? Il dio Ciàndro, il sommo nume:
Che? Vuoi tu ch'io ripigli
La prezïosa gemma?
Qual mercede mi vien da' tuoi consigli! (*riprende la gemma*)

Se al derelitto core,
Gemma, tu presti aita
Per racquistar l'amore
Di lei dall'agil vita,
Vo' aver del tuo fulgore
La fronte redimita,
Come in sua luce viva
La luna in fronte a Siva.

(*aggirandosi e guardando*) Questa lïana è d'ogni fior già priva;
Perchè solo a vederla il cor s'avviva?
Ed il pensiero affranto
Par che qui si riposi ad essa accanto?

Di pianto Urvàsi ha la pupilla aspersa,
Questa di piova ha rorida ogni branca;
A ricchi vezzi la mia bella è avversa,
Questa nel verno de' suoi fiori è stanca;
Quella è silente, in gran pensiero immersa,
Dell'api a questa il mormorio qui manca;
Somiglia in tutto alla diletta mia
Che mi lasciò sdegnata e fuggì via!

Oh sì! Voglio abbracciarla
Questa cara lïana,
Che imita sì l'amica mia lontana.....

(*avvicinandosi*) O lïana, ho perduto il cor mio:
Ma se il fato vuol renderla a me,
Più in tal bosco venir non vogl'io,
Nè d'Urvàsi qui spingere il piè.

(*mentre abbraccia la liana, al posto di questa appare Urvàsi*).

(*Pururàvasa con gli occhi chiusi, fingendo l'impressione di un soave contatto*)

Ahimè! Che avvien? Sento tornarmi il core.....
O m'inganno, o mi sembra
Di toccar le sue membra.....

In quante cose veder credei,
Ma sempre indarno la mia diletta!
Or che sul core la tengo stretta
Più aprir non voglio questi occhi miei.

(*a poco a poco aprendo gli occhi*)
Che mai? Davvero Urvàsi? (*cade stordito*)

URVÀSI. Su, fa core, o gran re.....
Su, ravvivati.....

PURURÀVASA (*ripigliando i sensi*). O bella, io torno in vita.....

Torno in vita per te!
Quando, o sdegnosa, a te strappato io fui,
Su di me s'addensâr tenebre orrende:
Or ti ritrovo e son come colui
Che presso a morte i sensi suoi riprende.

URVÀSI. Perdonami, signor, se l'ira mia
Di così gravi affanni
T'ha gittato in balia...

PURURÀVASA. Tu, mia vezzosa, uopo non hai di tante
Parole per calmarmi:
A farmi lieto basta il tuo sembiante!
Ed or mi narra: in così lungo tratto
Di tempo a me nascosa,
Dimmi, che dunque hai fatto?

Il bel cigno, il pavon, l'usignuolo,
L'oca, l'ape e l'eccelso elefante,
La montagna e la riva sonante,
La gazzella dall'agile piè,
Qui — nel bosco volgendo le piante,
Io, piangendo, richiesi di te!

URVÀSI. Con gli arcani miei sensi ho visto, o sire,
Quello che oprasti.....

PURURÀVASA. Ma che vuoi tu dire
Con questi sensi arcani? Io non t'intendo...

URVÀSI. Adunque, o sir, m'ascolta:
Avendo fatto un voto il sommo Iddio
Della guerra una volta,
Ratto cacciar si volle in questa parte
Della folta boscaglia
Che Sàcala Calùso è nominata;
E diè legge.....

PURURÀVASA. Che cosa?

URVÀSI. Che se mai donna fosse
Venuta in questa ascosa
Parte della boscaglia, in un istante

In forma di lïana
Avria tutto cangiato il suo sembiante:
E che null'altro, eccetto
Quella vivida gemma un dì prodotta
Dal rosso piè di Gàuri, alfin l'avrebbe
All' imagine prisca ricondotta.
Io col senno turbato,
Quando il maestro mio mi maledisse,
— Il precetto divin dimenticato —
Fin qui mi trascinai
In questo bosco orrendo, che a donzella
Concesso di varcar non fu giammai!
Ma non v'entrai — ch'a un tratto
Mi vidi tramutare
In lïana, del bosco al limitare!

PURURÀVASA.

Se temevi per me quand'io dormiva
Stanco dal gaudio, o bella, a te daccanto,
Or che fosti di me sì a lungo priva,
Dì, come regger tu potesti a tanto?

URVÀSI.

Stretta in pugno ho la gemma
Che congiunge gli amanti..... (*mostra la gemma*)
Che mai? La *gemma del connubio* detta?
Perciò tornata, o mio signor, son io
Stretta fra le tue braccia all'esser mio!

PURURÀVASA (*adattando la gemma sulla fronte d'Urvàsi*).

Or che la gemma brilla
Sulle tue chiome, quel gentil sembiante
Più fulgido sfavilla
Siccome un fior di loto rosseggiante.

URVÀSI.

Lusinghiero! — Ma pur, da lungo tempo
Già, noi da Pratistàna siam partiti:
Su via, torniamo adunque
Chè omai crucciati i sudditi saranno.....

PURURÀVASA. Or fa quel che ti pare.

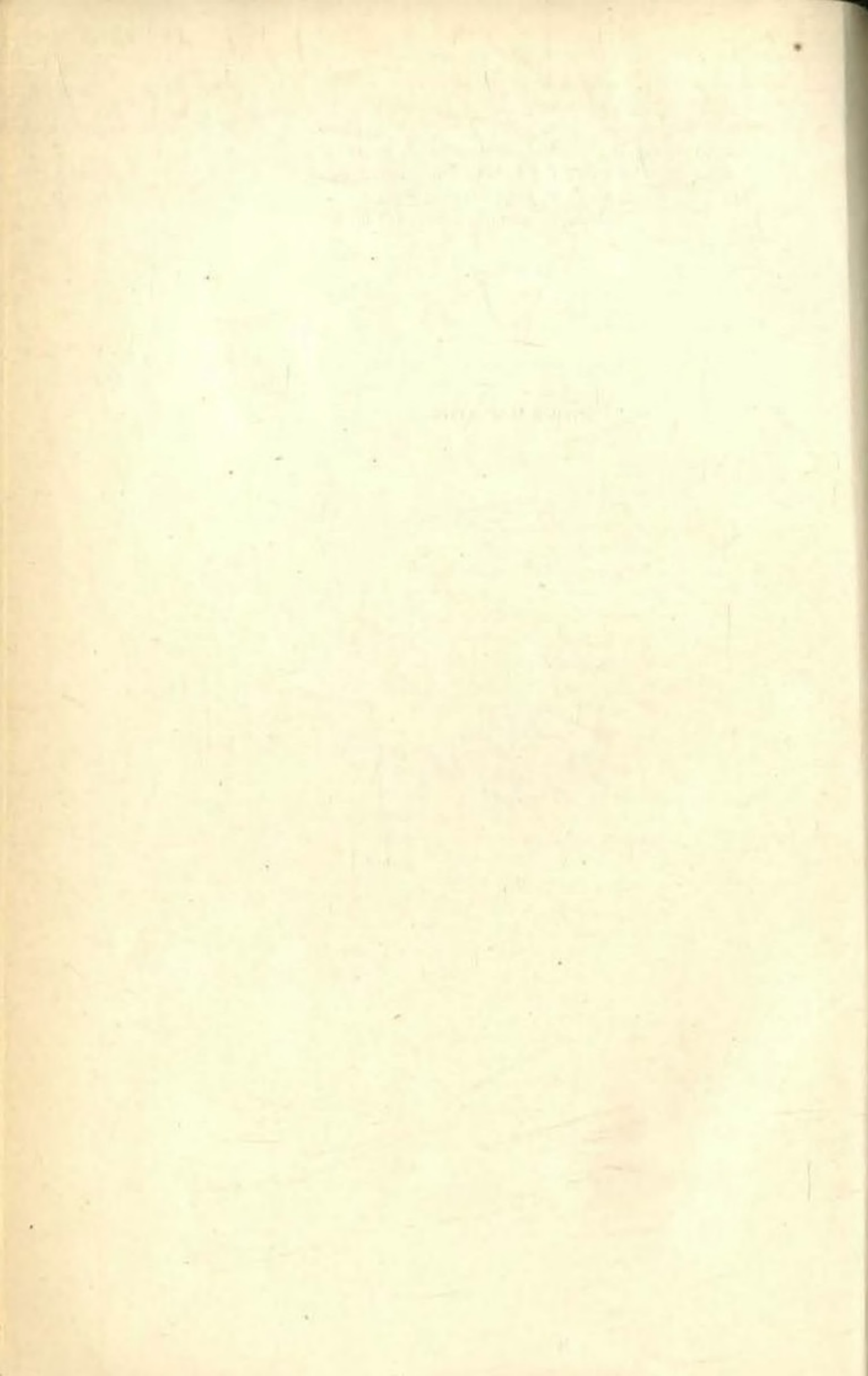
URVÀSI. Ed in qual guisa il re desia tornare?

PURURÀVASA.

Su quella lieve nuvola
Che come carro ondeggia,
Tu pel sentier dell'aere
Conducimi alla reggia:
Intorno ad essa brilli
L'iri nel ciel sereno,
E siano i suoi vessilli
I guizzi del baleno!

(*strofa*) =|| Il giovane cigno d'amore già freme
Or ch'egli e la bella folleggiano insieme,
Or ch'egli, beato, siccome desia,
Nell'ampio orizzonte ritrova la via. ||=

(*si avviano*).

(FINISCE IL 4° ATTO).

ATTO V.

(Entra festante Manàvaco).

MANÀVACO. Qual fortuna! Il mio sire nella reggia sen viene
In compagnia d'Urvàsi, dopo che fra le amene
Plaghe del bosco Nándano visse a lungo in diletto.
Ed, intanto, per rendersi presso i sudditi accetto,
È dover che il governo finalmente ei ripigli;
E pure al pio sovrano — tranne il non aver figli —
Non resta alcuna cosa di che s'abbia a lagnare!
Or che il giorno ricorre della festa lunare,
Dopo essersi tuffato nella sacra corrente
Del Gange e nella limpida Yamùna, immantinente
Alla reggia è tornato: già, con unguenti ha cura
Di profumar le membra.... n'andrò da lui...

(Voce dalla scena) « Sciagura!
Quel rubino fiammante che ascoso nel fogliame
Fu di rosei convolvoli, che — secondo le brame
Del sire avria dovuto splendere sul suo serto —
Da un avido avvoltoio subito fu scoperto
E preso, chè l'augello suo cibo volle farne
Avendolo scambiato con un brano di carne! »

MANÀVACO. Questa si ch'è sciagura! Sommamente diletta
È al mio nobile amico cotesta gemma detta
Dell'unïone: or senza compire il consueto
Abbigliamento, il sire si leva dal tappeto
E qui corre all'istante. Su, vado alla sua volta
Per cucirmi a' suoi fianchi....

PURURÀVASA. Qui, qui, Reciáco, ascolta....

(finisce l'introduzione)

(*entra il re, l'auriga, il ciambellano,* RECIÀCO, *il corteggio*).

PURURÀVASA. Su, dov'è quel rapace? Egli stesso
Della morte il supplizio s'impone,
Ei che un furto sì vile ha commesso
Del signor nell'eccelsa magione.

RECIÀCO. Con la gemma che fulgida
Pende dal rostro adunco ei baldo incede;
Ed ecco alfin qui l'aere
Tutta all'intorno rosseggiar si vede!

PURURÀVASA. Egli in rapidi giri intorno scuote
Qual aurea striscia il fulgido rubino;
E accelerando più l'agili ruote
Segna di foco un cerchio a sè vicino,
Come acceso carbon se in giro è mosso
Che stende in aria come un cerchio rosso.

Che v'è da far?

MANÀVACO. Per lui pietà non v'è:
Sia punito il colpevole!

PURURÀVASA. Ben dici! L'arco, a me!

(*Uno del seguito*). Comanda, o sir.....

PURURÀVASA. Si vede ancor quel tristo?

MANÀVÀCO. Oh sì; verso la plaga
Di mezzogiorno or volgere l'ho visto.

PURURÀV. (*guardandolo*). Con la gemma che risplende
D'un purissimo fulgore,
Che nell'aria al sol s'accende
Qual d'asóca un rosso fiore,
Ei d'un bel vermiglio adorno
Rende il cielo a mezzogiorno.

[*una del seguito entra con l'arco in mano*]

ANCELLA. Ecco l'arco, o signore.

PURURÀVASA. Sì, l'arco; ma a che giova
Se fuor di tiro il perfido si trova?

Già il rubino da lungi nell'etra
Presso al fosco avvoltoio sfavilla,
Come all'orlo di nuvola tetra
Lohitángo il bell'astro scintilla.

Nobil Talavio.....

CIAMBELLANO. Sire,
Son pronto a' tuoi comandi.

PARURÀVASA. Orbene, io voglio
— S'annunzi a' cittadini in nome mio —

Che dal notturno nido ove s'asconde
Là, dell'albero in cima,
Quell'uccello ribaldo a me sia tratto.

CIAMBELLANO. Quel che vuoi sarà fatto.

MANÀVACO. Affidati; chè, ovunque
Voli il tristo di gemme rapitore,
No, non potrìa scampar dal tuo furore.

PURURÀVASA. No, della gemma dall'augel ritolta
La vaghezza io non pregio ed il valore:
Io bramo quel rubin che un'altra volta
M'ha stretto insieme al mio soave amore!

CIAMBELLANO (*rientrando*) Evviva, evviva il sire!
« Compito il rio delitto
L'augel di morte degno,
In mezzo al ciel trafitto
Dai colpi del tuo sdegno,
Qui cadde, a noi dappresso;
E dal suo rostro aperto
Caduta è al tempo stesso
La gemma del tuo serto. »

Ed or che l'ho forbita
A chi vuoi darla?

PURURÀVASA. All'altre gemme unita
Va, serbala, Reciàco.

RECIÀCO. A' tuoi comandi, o sire. (*via*)

PURURÀVASA. Senti, Talavio, mi sapresti dire
Di chi sia quella freccia?

CIAMBELL. (*osservando*). V'è certo un nome impresso,
Ma di scernerlo, inver, non m'è concesso.

PURURÀVASA. Orsù, recami il dardo,
Vogl'io quel nome indovinar.....

CIAMBELLANO. Che dunque
Tu vi scorgi, o signor?

PURURÀVASA. M'odi, Talavio;
Ho letto il nome dell'arcier.....

CIAMBELLANO. T'ascolto.

PURURÀVASA (*leggendo*). « Questo che ratto a struggere
Ogn'inimico vale,
Questo è l'acuto strale
D'*Ajùso* giovinetto,
D'Urvàsi e Pururàvasa
Figlio, ed arcier perfetto ».

MANÀVACO. Ben m'allegro con te d'un tal figliuolo!

PURURÀVASA. Ma, come avvien? Chè, se ne togli solo
Le feste di Naimèsa, ognor restai,
Ognor, daccanto alla leggiadra Urvàsi;
Nè in alcun tempo mai
Col seno oppresso dal crescente germe
La vaga ninfa ho scorto;
Un sì prode figliuol donde m'è sorto?

Forse che in brevi dì quel corpo, stanco,
Si rilassò qual pèndula cintura?
E come fiore di Lavàlia bianco,
Pallida diventò la sua figura?
Ed apparvero insiem sul seno adorno
Pallide ruote a le mammelle intorno?

MANÀVACO. L'opre d'Urvàsi, agli occhi tuoi nascoste
Dal sovruman potere,
Esser non dènno poste
Dell'opre a par di femmina mortale.

PURURÀVASA. Sì, comprendo, sia pur; ma, dimmi, quale
È la cagion di farmene un mistero?

MANÀVACO. « Or che gli ho dato un figlio,
Ei me — qual vecchia — spregerà, per certo! »
Avrà detto la ninfa in gran pensiero.

PURURÀVASA. Via, da banda le ciarle, e tai secreti
È meglio meditar.....

MANÀVACO. Ma chi può mai
A mistero divin drizzar la mente?

CIAMBELL. (*entrando*). Vittoria al re, vittoria!
Sire, una penitente
Dall'eremo di Ciávano qui giunta,
Insieme a un giovinetto,
Or domanda venirne al tuo cospetto.

PURURÀVASA Vengano entrambi senz'indugio.....

[*Il* Ciambellano *esce; poi rientra con la penitente* Satiavati *ed il giovane* Ajùs].

MANÀVACO. Oh certo!
Il giovin Csátrio è quello,
Di cui, sovra il quadrello
Che il vùlture colpì, leggemmo il nome!
Somiglia al sire!.....

PURURÀVASA. È pur così, ma come?

Mirando quel garzon che s'avvicina
Sento che l'occhio già di pianto ho pieno;
Sento che il core a tenerezza inclina,
E che l'animo mio divien sereno;
Nè l'usata fierezza in me s'ostina

Mentre palpiti ardenti io provo in seno;
E di stringerlo forte io già desio
In un tenero abbraccio al petto mio.

(*avvicinandosi*) Augusta, io ti saluto!

SATIAVÀTI Della stirpe lunare
Tu sempre, o mio gran re, tu sii sostegno!
(*a sè*) Già — senz'averne alcun indizio — pare
Che del suo sangue un nobile rampollo
Egli abbia nel garzon riconosciuto.
(*ad alta voce, ad* Ajùs) Egli è tuo padre; a lui volgi un saluto!

[Ajus, *congiungendo le mani alla fronte, s'inchina al padre che ha gli occhi pieni di lagrime*].

PURURÀVASA. Vivi tu lungamente, o figlio mio!

AJÙS (*abbracciandolo, tra sè*)
« Egli è tuo padre! » Quella pia m'ha detto,
Ed io — suo figlio — son di gaudio pieno;
Qual mai di quelli non sarà l'affetto
Che vivon sempre alla famiglia in seno?

PURURÀVASA. Perchè tu, diva, sei fin qui venuta?

SATIAVÀTI. Ascoltami, o signor; questo garzone
Fu, nato appena, al mio poter commesso,
Nè so per qual cagione.
Dopo alcun tempo, in tutto
Quel che s'addice a Csátri, e in tutto il resto
Dal venerando Ciàvano fu istrutto;
Appresa ogni dottrina,
A tirar l'arco s'addestrò ben presto.....

PURURÀVASA. Sì ch'era in buone mani.....

SATIAVÀTI. Pur oggi, essendo andato
Insiem ad altri di quell'ermo istesso
A coglier fiori, e frutta, e legna, ed erbe,
Ha il figlio tuo commesso
Fallo che mal s'addice
Degli asceti dell'ermo al pio contegno.

PURURÀVASA. Che fece mai?.....

SATIAVÀTI. Fè segno
Della sua freccia un vùlture rapace,
Che di carne un brandello avea nel rostro,
E s'era in sulla cima
D'un albero dell'eremo posato.....

PURURÀVASA. Orsù, mi narra; e dopo?

SATIAVÀTI. Poichè l'evento a Ciàvano fu noto,
Ei m'ordinò a tal uopo
Di ricondurre a Urvàsi il giovinetto;
E per vederla or venni al tuo cospetto.

PURURÀVASA. T'assidi... (*s'adagiano sopra un sedile recato dai domestici*).
Urvàsi, intanto,

Nobil Talavio, avvisa...... (Talavio *esce*)
E tu vieni, o figliuolo, a me daccanto!

Vieni: l'amplesso del figliuolo amato
Tutte le fibre accende al genitore!
Vieni, t'affretta a rendermi beato,
Qui piègati, o figliuol, sovra il mio core,
Qual si piega la luna a carezzare
Le cristalline gemme a lei più care!

SATIAVÀTI (*ad* Ajùs). Il padre tuo carezza..... (*il giovinetto si appressa al re*).
PURUR. (*abbracciandolo*). Sii pur cortese verso il buon Bramano
Ch'è a me compagno fido......
MANÀVACO. Orben, che temi? All'eremo dintorno
Pur vi sarà di scimmie qualche covo.....
AJÙS (*ridendo*). Signore, io vi saluto.
MANÀVACO. Sii sempre lieto e sempre il benvenuto! (*entrano il*
CIAMBELLANO. Di qua, di qua, signora... [Ciambellano *e* Urvàsi)
URVÀSI. Chi è quel garzon, là, — presso
L'aureo soglio — cui stringe il sir le chiome?
Oh! non m'inganno: è desso!
Con Satiavàti il figlio mio diletto!
Oh meraviglia! Oh come
Ei, sì tosto, divenne un giovinetto?

PURUR. (*osservando*). Qui venendo la mamma ha il guardo avvinto,
O mio fanciullo, al tuo leggiadro aspetto,
Mentre sul sen le s'agita respinto
Il vel dall'onda del novello affetto.

SATIAVÀTI (*ad* Ajùs). Vieni incontro alla mamma.....

[*indi col fanciullo s'appressa ad* Urvàsi]

URVÀSI. Io, qui, prostrata
Sono al tuo piede, augusta!
SATIAVÀTI. Tu dal tuo sposo ognor sii venerata!
AJÙS. Madre, m'inchino a te!
URVÀSI. Sii la gloria del padre! Evviva il re!
PURURÀVASA. E sii tu pur la benvenuta! Siedi. (*tutti siedono*)

SATIAVÀTI. Ecco, alfine tu vedi
Che il tuo figliuol d'ogni bell'arte esperto,
Di cingere corazza è in grado omai;
Secura, a me tu l'affidasti un giorno,
Ed or di Pururàvasa al cospetto
Alle tue cure il tuo figliuol commetto:
Or bramo indi ritrarmi,
Chè il mio dover d'asceta
Qui ancora a lungo d'indugiar mi vieta.

URVÀSI. Or che ti vedo, poi che lungamente
Fosti da me lontana,
Di doverti lasciar son ben dolente!
Però non vo' che al sacro tuo dovere,
O donna veneranda, ancor sii tolta;
Vanne pur, se t'aggrada,
Ma fa ch'io ti riveda un'altra volta!

PURURÀVASA. Reca l'ossequio, o pia,
A Ciàvano gentil da parte mia.

SATIAVÀTI. T'obbedisco.....

AJÙS. Ma..... come?
Egli è ver che tu parti?.....
Di condurmi con te vorrai degnarti.....

PURURÀVASA. Ah no, nol puoi, figliuolo:
In sinó ad ora un solo
Dei bramànici gradi hai tu raggiunto;
Però da questo punto
Dèi conseguirne un altro.

SATIAVÀTI. O mio garzone,
Attendi a quel che il genitor t'impone.

AJÙS. Ma almen, dal collo cerulo
Quel bel pavon mi manda,
Che con le piume all'aere
Par che un ventaglio spanda.
Che, col gentil solletico
Dell'irto suo ciuffetto,
Sovra il mio sen posandosi
Prender solea diletto.

SATIAVÀTI. L'avrai.....

URVÀSI. Nobil signora,
Mi prostro a' piedi tuoi!

PURURÀVASA. M'inchino a te!

SATIAVÀTI. Salute a tutti voi!

[Satiavàti *va via*]

PURURÀV. (*ad* Urvàsi). Pel tuo leggiadro figlio in questo giorno
Non son trai padri forse il più beato?
Com'Indra che le rocche abbatte intorno
È per Giaiànte, a lui da Sàci nato!

MANÀVACO. Ben tu dicesti, amico!
Ma la leggiadra Urvàsi
Perchè il suo volto inonda già di pianto?

PURURÀVASA. Or che alfin nel figlio affermasi
La mia stirpe gloriosa,

Tu, mentr' io di gaudio sfolgoro,
Versi lagrime, o vezzosa:
Versi lagrime, e, a vederle
Sul tuo sen dall'ansia oppresso,
Par che offuschino il riflesso
Del monil de le tue perle.

URVÀSI. Ascolta, o sir; poc'anzi, qui presente
Il mio figliuolo ho visto;
E pel gaudio repente
S'è ravvivato il cor; ma poi, sentendo
« Indra » da te, pur nominar poc'anzi,
Al pensier mi ritorna un suo decreto.....

PURURÀVASA. Ma, parla adunque.....

URVÀSI. O mio buon sire, ascolta:
Poscia che il cor mi fu da te rapito,
Dal mio maestro Bárata, una volta,
Fui maledetta, o re; mi volle allora
Indra dal ciel bandir, ma fece in pria
Un suo decreto.....

PURURÀVASA. Parla, orsù, che disse?

URVÀSI. Ascoltami, o gran sire; egli soggiunse:
« Allor che il re, l'amico mio diletto,
D'un suo figliuolo, nato
Da te, vedrà l'aspetto,
A me dappresso ritornar dovrai! »
Ahimè! che far potea?
Per non esser d'allora a te ritolta,
Qui, teco a lungo di restar cercai,
Affidando il bambino
All'alma Satiavàti, a lei ch'è sempre
Al venerando Ciávano dappresso
Nella selva romita.
Ora che il tuo figliuolo è in grado alfine
D'accrescer sempre del tuo nome il vanto,
Ora che a me ritorna,
Dì, potrò star più in pace a te daccanto? (*il re cade svenuto*)

TUTTI. Consòlati, o signore.....

CIAMBELLANO. Dàtti pace, fa cuore......

MANÀVACO. Che veggio, ahimè! Qual sacrilegio è questo?

PURURÀVASA. Oh qual evento al mio desir funesto!

Or che, bella, con te dall'agil vita
Il mio figliuol rïebbi ad un istante,
M'è venuto a colpir la tua partita,
Come colpisce fòlgore fiammante
L'arbor cui prima dall'ardor solare
Valse un provvido nembo a riparare.

MANÀVACO. Congiunte insiem son triste e lieta sorte!
Pur, del re degli Dei segui il volere.

URVÀSI. Oh me infelice! Oh morte!
Appena il figlio mio
Qui così prode ritornar ved' io
Ahi! sono in Cielo a ritornar costretta!
Tu mi darai licenza.....

PURURÀVASA. Ah no, diletta!
Non dir che di lasciarti io m'accontenti;
Chè l'esser schiavo dell'altrui potere
Fa sì che ognuno i suoi desiri annienti,
Dunque, del tuo signor segui il volere;
Ma re quest'oggi il mio figliuol diventi:
E mentre al regno ei volgerà il pensiere,
Io mi trarrò, solingo, al bosco in seno
D'agili torme di gazzelle pieno!

AJÙS. Non voler, padre, ad un torello imporre
Un giogo, che sul collo
D'esperto bue s'impone.

PURURÀVASA. Non è così, figliuolo!
Fra gli altri eletto il giovine elefante,
Tien, più che un vecchio, i suoi soggetti in freno;
E più vivo talor, più penetrante
Di tenerella biscia è il reo veleno;
Avvien così del giovine regnante
Che a custodir sue terre attende appieno:
Del governo ci fa nell'ardua cura
Esperti non l'età, ma la natura.

Nobil Talavio.....

CIAMBELLANO. Sire,
Io sono al tuo comando.

PURURÀVASA. Tosto al Regio Consiglio or vanne a dire
Ch'io vo' che il mio figliuol sia consacrato.....
(*il* Ciambellano *con tristezza va via; tutti in atto di sconforto*)

PURUR. (*guardando in aria*). Da chi viene un tal lampo? (*osservando distintamente*)
Nárado Venerando!

. . . .

Qual lidia pietra di lontan s'accende
Il ciuffo di sue chiome in oro tinto;
Ha da candide intorno aurate bende
Qual da raggi lunari il corpo avvinto;
Fulgor di giovinezza in lui risplende
Che par di fiori e vaghi frutti cinto;
Che par di Cálpa un ramo d'oro adorno
Che i suoi novi germogli àgiti intorno.

Presto, il dono ospitale!

URVÀSI. È pronta l'Arga (*presentando il dono ospitale*).
NÀRADO (*entrando*). Sia sempre vincitore
Del medio mondo l'almo protettore!
PURURÀVASA. Salute, o venerando!
URVÀSI. A te m'inchino.
NÀRADO. L'una e l'altra, vivete, ognor vicino!
PURUR. (*ad* Urvàsi). Si fosse inver! (*ad alta voce*) D'Urvàsi mia diletta
Il figlio a te si prostra.....
NÀRADO. A lungo ei viva!
PURURÀVASA. T'assidi a me dappresso. (*indi in atto rispettoso*)
A intrattenerti meco,
Di, qual cagione, o Nàrado, t'adduce?
NÀRADO. D'Indra un messaggio io reco.
PURURÀVASA. Pronto ad udirlo io son.
NÀRADO. Dunque, m'ascolta:
Indra ch'è ognor col suo potere intento
A scoprire ogni evento,
Fra l'altre cose il tuo proposto appreso
D'entrar nella foresta,
Or ti fa dire:
PURURÀVASA. Su, che mai comanda?
NÀRADO. « Un orribil certame, o re, s'appresta
— Come fu dai veggenti
Dei tre mondi avvisato —
Fra gli Àsuri e gli Dei; prode alleato
Tu l'armi invitte non dovrai deporre;
E fin quando avrai vita,
Urvàsi qual legittima
Sposa avrai teco, o mio signore, unita! »
URVÀSI. Finalmente una spina
Mi s'è tratta dal cuore!
PURURÀVASA. Dal sommo dio pur sommo ebbi un favore!
NÀRADO. Se in ogn'opra il dio t'aita,
Va, palesa il tuo valore,
In oprar ciò ch'egli vuole:
E così con pari ardore
Sempre al foco il sol dà vita,
Ed il foco avviva il sole.
PURUR. (*guardando il cielo*). Qui, Ràmba, orsù, col consueto rito
Ogni cosa s'appresti,
Per consacrare il baldo giovinetto.
RÀMBA (*entrando*). Gli apparecchi son questi
Pel sacro rito, o sire.....
NÀRADO. Sovra il trono seduto,
Prence di lunga età, vogl'io mirarti. (Ràmba *fa sedere il principe* Ajùs)
O prence, io ti saluto!

PURURÀVASA. Vieni, o figlio, ad accrescere
L'eletta stirpe mia!

URVÀSI. Del padre il detto a te propizio sia!

(dalla scena due cantori divini)

1°

Come il divino asceta Atri immortale
Simigliante divenne al creatore,
E Luno ad Atri, e Buda a Luno eguale,
E Buda infine al nostro pio signore,
Tu, per la tua virtù che ognor prevale,
Tu rassomigli in tutto al genitore:
E in te raggiunge la tua schiatta pia
Il sommo d'ogni ben che il cielo invia!

2°

O nobil prence, al genitor risale
Ed è col suo congiunto il tuo valore:
Ed ora in te costante, in te leale,
Vie più si svolge e più s'acquista onore;
Ed ecco alfin la maestà regale
Per te s'accresce di sovran fulgore,
Come arricchito d'onde avvien che sia
Dall'Imavànte il Gange per la via!

RÀMBA. Brava l'amica mia!
Ella ha visto non solo
Consacrare qual prence il suo figliuolo,
Ma più dal suo consorte
Non deve andar lontano.

URVÀSI. Comune a tutti il nostro gaudio sia! *(prendendo il garzone per mano)*
Vieni; e la tua maggiore
Madre, o diletto, a salutar ne vieni.

PURURÀVASA. Or tutti insiem n'andremo al suo cospetto.

NÀRADO

Allo splendor di così lieto evento
Che Ajùso addita a successor del padre,
Del giovin Mahasèno io mi rammento
Quand'Indra il fe' signor de le sue squadre!

PURURÀVASA. Mi favorì ben Indra!

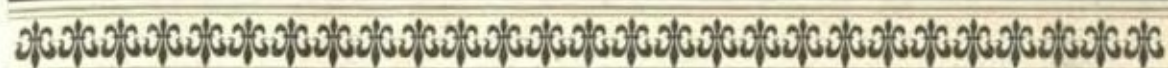
NÀRADO. Dimmi, che brami più dal mio signore?

PURURÀVASA. Vo', se gli aggrada, un ultimo favore:

Fra due beni che son tra lor diversi
Un mirabile accordo alfin vi sia!
Se mai congiunti non potean vedersi,

Or si veggan Fortuna e Poesia!
Possa vincere ognuno i casi avversi
Ed abbia insieme quel che più desia!
Tutti abbian parte a fortunati eventi,
E in ogni loco vivano contenti!

(*così vanno via tutti*).

(Finisce il 5° atto del Vicramorvasi di Calidasa)

INDICE

dei principali Nomi Indiani.

A.

Airavato . . . . Nome di un gigantesco elefante: l'elefante d'Indra.
Agni . . . . . Dio del fuoco.
Apsàrase . . . . Ninfe celesti.
Arga . . . . . Offerta onorifica fatta con miele, con fiori, ecc..., e presentata agli dei ed anche agli ospiti più ragguardevoli.
Asòca . . . . . Nome di pianta (*Jonesia Asoka.* — Böhtling e Roth, *Sansk. Wort*, v. 1°, 514).
Àsuri . . . . . Spiriti malefici, avversari degli dei.

B.

Baghirati . . . Altro nome del fiume Gange.
Bàrata. . . . . Inventore mitologico dell'arte drammatica e maestro di drammatica presso gli dei.

C.

Cadamba. . . . Nome di pianta (*Nauclea Cadamba.* — Böht. e Roth, v. 2°, 47).
Cailàsa . . . . Nome del monte sul quale dimorava il dio Cuvèra.
Calpa . . . . . Uno degli alberi favolosi, ornamento del paradiso d'Indra.
Casi. . . . . . La città di Benares.
Carnicara . . . Nome di pianta (*Pterospermum acerifolium.* — Böht. e Roth, v. 2°, 127).
Chesina . . . . Nome di un *Danavo* o Titano.
Ciacravàco . . . Specie di papero, distinto col nome: *anas casarca.*
Ciandro . . . . Altro nome del dio Luno: in esso si credeva che fosse riposta l'ambrosia.
Ciàtaco . . . . Uccello soprannaturale che si nutriva di brina o di pioggia.
Ciàvano . . . . Uno dei più rinomati anacoreti.

Còchila . . . . Usignuolo indiano (*Cuculus indicus*).
Cumàra . . . . Altro nome di Carticheya, il dio della guerra.
Cundi . . . . . Una specie di gelsomino (*Jasminum multiflorum* oder *pubescens*. — Böht. e Roth, v. 2°, 330).
Cuvèra . . . . . Il dio della ricchezza.
Candàlia . . . . Nome di pianta (*Musa sapientium*. — Böht. e Roth, v. 2°, 57).
Csatrio . . . . Gli *csatri* (o guerrieri) avevano il dovere di affrontare i combattimenti, rispettare i Bramani, ecc.

D.

Danàvi . . . . Altri nemici degli dei, come i *Ditidi* e gli *Asuri*.
Dùrba . . . . . Nome di pianta (*Panicum Dactylon*. — Böht. e Roth, v. 3°, 722).

E.

Emacùto . . . . Nome di monte; vuol dire: *Cimadoro*.

G.

Gandamàdano . . Nome di una deliziosa foresta.
Gandarvi . . . . Semidei, musici celesti, seguaci del dio Indra.
Garùda . . . . Nome di uno straordinario uccello, figlio di Casyapa e di Vinata.
Gaurî . . . . . Uno dei nomi della sposa del dio Siva.
Giayante . . . . Nome del figlio del dio Indra.
Giambu . . . . Nome di un albero con frutti (*Eugenia Jambolana*. — Böhtling e Roth, v. 3°, 39).
Giamùna o *Yamuna*. Nome di un confluente del Gange.

I.

Indra . . . . . Il dio che regge il fulmine; il cielo atmosferico.

L.

Lacsmi . . . . . Dea della bellezza e della prosperità.
Lavàlia . . . . Specie di pianta rampicante.
Lohitango . . . Il pianeta di Marte.

M.

Madano . . . . Uno dei nomi del dio Amore.
Madàva . . . . Nome di pianta (*Gaertnera Racemosa*. — Böht. e Roth, v. 5°, 714).
Mànaso . . . . Nome di un lago presso il monte Cailàsa.
Mandachini . . . Diramazione del fiume Gange.

N.

Nàndano . . . . Bosco di delizie degli dei, massime del dio Indra.
Nàrado . . . . Messaggero divino.
Naràyano . . . . Asceta devotissimo, che con le sue penitenze faceva impensierire il dio Indra.

P.

Purusòttama . . Altro nome del dio Visnù.

R.

Ragiarsi . . . . (Râgia-ṛiṣi). Appellativo onorifico, che vale: *re-asceta.*
Ràcsasi . . . . Genî maligni dotati di grande forza.
Rohini . . . . . Nome di una costellazione.

S.

Saci . . . . . . Sposa del dio Indra.
Sarasvati . . . . Dea dell'Eloquenza.
Satacratu . . . . Altro nome del dio Indra.
Savitar . . . . . Il sole fecondatore, vivificatore.
Siva . . . . . . Terza persona della trinità indiana.
Soma . . . . . Altro nome del dio Luno (Ciandro).
Sùrya . . . . . Altro nome del sole.
Svarga. . . . . Paradiso del dio Indra.

V.

Varuni . . . . Sposa di Varuna (Urano).
VIDHÛSHAKA . . . Bramano domestico, devoto compagno del re, ma goffo e buffone.
Visàca . . . . . Nome di un asterismo lunare.
Visnù . . . . . Seconda persona della trinità indiana.

FINE.